



Afghanistan

La guerra per l'oppio

Turchia Mezza luna e dodici stelle
Uganda Figlio di un dio minore
Iraq La ragazza che volava
Venezuela Padre Vidal, il rivoluzionario
Italia Mafia: gli intoccabili
Mondo Somalia, Sri Lanka,
Libano, Colombia, Iraq

Chirurgo confuso
Nessuna guerra è giusta

Il primo fascicolo
dell'atlante di PeaceReporter

NO MORE WARS



**fossi in te
mi abbonerei**

Da settembre, ogni mese, PeaceReporter a casa tua.

Abbonamenti:
standard: 30 euro/anno
sostenitore: 50 euro/anno, con libro omaggio
promotore: 100 euro/anno, con libro e Dvd omaggio

Versamento in c.c. postale:
n° 000064866734. Abi 07601 Cab 01600
intestato a Dieci Dicembre soc.coop.a r.l.
causale: abbonamento PeaceReporter

luglio 2007

Direttore

Maso Notarianni

Redattori

Christian Elia
Matteo Fagotto
Luca Galassi
Alessandro Grandi
Enrico Piovesana
Vauro Senesi
Stella Spinelli
Naoki Tomasini
Alessandro Ursic

Hanno collaborato

Blue & Joy
Giancarlo Caselli
Gabriele Del Grande
Nicola Falcinella
Giorgio Gabbi
Paolo Lezziero
Sergio Lotti
Claudio Sabelli Fioretti
Gino Strada

Segreteria di redazione

Silvina Grippaldi

Fotoeditor

Naoki Tomasini

Relazioni esterne

Marco Formigoni

Amministrazione

Annalisa Braga

Redazione e amministrazione

Via Meravigli 12
20123 Milano
Tel: (+39) 02 801534
Fax: (+39) 02 80581999
Mail: peacereporter@peacereporter.net

Progetto grafico

Guido Scarabottolo

Edito da

Dieci dicembre soc. coop. a r.l.

Pubblicità, abbonamenti e numeri arretrati

Via Meravigli 12
20123 Milano
Tel (+39) 02 801534
Fax (+39) 02 80581999
Mail: peacereporter@peacereporter.net

Stampa: Graphicscalve

Finito di stampare 25 giugno 2007
Numero 1 - luglio 2007
Reg. Trib. Milano n°363 del 01/06/07

www.peacereporter.net

Foto di copertina: A guardia del raccolto

di Massoud Hossaini © PeaceReporter

PaceReporter esce dal mondo di Internet e si cimenta con la difficile sfida della carta stampata, e in un momento in cui - come tanti settori dell'economia italiana - questa è in crisi. Una doppia sfida dunque, che pensiamo necessaria.

Perché mai come oggi, dalla seconda guerra mondiale, dalla stesura della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, dalla creazione delle Nazioni Unite per mettere al bando la guerra, mai come oggi il mondo è travagliato da conflitti terribili e da altrettanto terribili violazioni dei diritti più elementari.

Per questo crediamo sia importante che la voce di chi non ha voce abbia il massimo della diffusione possibile. Per questo crediamo che sia urgente che il mondo venga raccontato con reportage e testimonianze dirette, con la voce e la penna di chi lo vive, e non più solo di chi ne parla o ne scrive. Conoscere il mondo, capirne le sue sofferenze ma anche le tante cose splendide che troppo spesso non si raccontano è sempre più indispensabile. Come è indispensabile avere anche buone notizie, per sapere che, comunque, il mondo è davvero bello, e che si possono fare, spesso con poco, cose egregie.

PeaceReporter è nato, come sito Internet, quattro anni fa, quando soffiavano forti venti di guerra. Oggi quei soffi di vento sono diventati tempeste.

Ma non ci si può arrendere all'ineluttabilità del corso della storia, perché il mondo è fatto dagli uomini e dalle loro scelte. E dunque noi, invece di arrenderci, raddoppiamo gli sforzi perché si diffonda una cultura di pace. Questo che leggete è un numero "di prova".

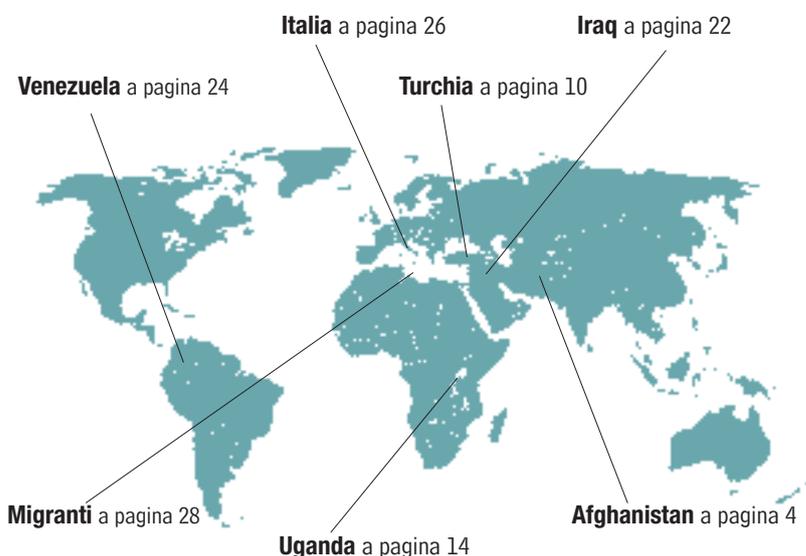
Riservato ad un pubblico selezionato. E probabilmente questo stesso editoriale verrà riletto da chi, speriamo siate in tanti, deciderà di seguirci in questa nuova, un po' folle, impresa.

Che cercherà di raccontare il mondo ancora senza nessun preconetto, senza nessuna ideologia, ma con l'esperienza di chi le situazioni di crisi e di conflitto le vive e le ha vissute. Una esperienza che ha fatto nascere in tutti noi che scriviamo una consapevolezza e una convinzione incrollabile: la scelta della guerra è sempre e comunque sbagliata.

Perché, anche questo vogliamo che sia raccontato, ci sono storie che parlano di scelte alternative alla guerra: scelte di cooperazione, di vicinanza, di passione per la specie umana e per la vita che danno frutti, e ne danno tanti, privi di quei terribili veleni che sono l'odio, la volontà di dominio, la certezza di stare dalla parte della ragione e della giustizia, magari per mandato divino.

Sappiamo di imbarcarci in un'impresa difficile, ma sappiamo anche che è necessaria.

Abbiamo imparato che la guerra è semplicemente da abolire, e lo abbiamo imparato vivendola. Siamo convinti che raccontare il mondo con la voce di chi lo vive e non di chi vuole deciderne le sorti, sia un passo importante in quella direzione.



La guerra per l'oppio

Dal nostro inviato Enrico Piovesana

La provincia di Helmand è cuore della “Mezzaluna d'Oro”. Da qui proviene quasi metà dell'eroina prodotta in Afghanistan, che da solo copre ormai oltre il 92 per cento della produzione mondiale. Il business dell'oppio afgano non è mai stato così florido come sotto il governo Karzai. Le autorità governative di Kabul, più che combattere contro il narcotraffico, sembra combattano per spartirsi l'immensa torta

Lashkargah, profondo sud dell'Afghanistan, primavera 2007. Le acque del fiume Helmand, che serpeggia lento e sinuoso attraverso il Dasht-e-Margo, il Deserto della Morte, danno vita e fertilità a una terra altrimenti arida.

Nell'aria calda e polverosa della città, il profumo degli alberi di mandarino in fiore si mescola all'odore acre di carne bruciata dei cadaveri straziati e carbonizzati dall'esplosione dell'ennesimo uomo-bomba saltato in aria in centro.

Nella notte tiepida e illuminata dalla luna, il dolce canto dei grilli fa da sottofondo al rumore degli elicotteri da guerra e dei jet militari che volano senza sosta, carichi di missili e bombe che sganceranno sui villaggi controllati dai talebani. Missili e bombe che uccidono centinaia di civili, come testimoniano i feriti che arrivano nell'ospedale di Emergency a Lashkargah. Ma nessuno lo dice, perché dall'anno scorso il governo afgano – di concerto con la Nato – ha imposto la censura più completa su qualsiasi notizia che possa ingenerare sentimenti “contrari alle forze internazionali presenti nel paese”.

Forze che a Lashkargah non si vedono più: hanno paura. Contrariamente a quanto accadeva fino a pochi mesi fa, oggi è impossibile incrociare per le polverose strade della città i Land Rover dell'esercito britannico – questa è zona loro: se ne stanno chiusi nella loro base-fortezza, il Prt di Lashkargah. Muoversi in convoglio per il centro abitato sarebbe un suicidio: la gente qui odia i militari stranieri, e i talebani ormai sono presenti ovunque e colpiscono ovunque. In giro ci sono solo soldati e poliziotti afgani armati fino ai denti, oltre ai contadini e ai primi braccianti stagionali che da tutto il paese stanno affluendo per il raccolto qui in Helmand, dove si produce la metà di tutto l'oppio afgano.

Nei campi fuori città, i papaveri da oppio sono sfioriti e quasi pronti per essere incisi. Quest'anno si prevede un raccolto che straccerà ogni record storico. Le abbondanti piogge primaverili, del tutto eccezionali per questa regione arida, dovrebbero garantire una produttività mai vista prima, sfondando addirittura il tetto dei cento chili di oppio per ettaro, il doppio della norma. Questo, ovviamente, ha fatto scendere di molto il prezzo di mercato del tariak, l'oppio grezzo, quotato a 80-90 dollari al chilo. Meno degli anni passati – quando l'oppio rendeva 100-120 dollari al chilo – ma sempre molto più di quanto renderebbero altre colture come il riso, il grano o il mais, ancora

fortemente deprezzate a causa dell'imbattibile concorrenza delle forniture gratuite del World Food Programme che negli ultimi anni hanno inondato il mercato afgano. Per questa gente l'oppio è l'unica possibile fonte di sussistenza. Vista la mancanza di alternative, senza l'oppio morirebbero di fame. Per questo sono pronti a difendere i loro campi, anche con le armi, anche a costo della loro vita. Sono già decine i contadini uccisi quest'anno dalla polizia afgana impiegata nella campagna antidroga del governo Karzai, sostenuta dai quattrini della comunità internazionale. Ma anche questi fatti vengono tenuti nascosti, o camuffati: i contadini uccisi diventano, da morti, talebani.

Già, la campagna antidroga: un programma fantasma, che in cinque anni non ha dato nessun risultato. La produzione dell'oppio in Afghanistan non è mai stata florida come sotto il governo Karzai. L'anno scorso nel paese c'erano 165 mila ettari di terreno coltivati a oppio e quest'anno sfioreranno i 180 mila ettari, vale a dire il doppio rispetto ai 91 mila ettari coltivati del 1999, l'anno del record storico sotto il regime talebano, quando vennero prodotte 4.600 tonnellate di oppio. Quest'anno il raccolto previsto è di settemila tonnellate. Le strade delle città europee sono inondate di eroina “made in Afghanistan” molto più oggi (il novantadue per cento della produzione mondiale) di quando a produrla c'erano i mullah con turbante e barba lunga (il quaranta per cento).

Come spiegare un simile fallimento nel conseguire un obiettivo che fin dall'inizio dal 2001 era stato presentato come una delle ragioni per cui bisognava abbattere il regime talebano? Un obiettivo tanto più importante in quanto – lo sapevano tutti – il rifiorire dell'oppio sarebbe stato usato dai talebani per finanziare la loro riscossa, com'è puntualmente accaduto.

La risposta a questa domanda la iniziamo a trovare alla periferia di Lashkargah, all'ombra di un grande cartellone che pubblicizza i raid antioppio delle ruspe governative. Qui incontriamo Faizullah e Nur, due coltivatori amici di amici di amici che hanno acconsentito a raccontarci cose che non si dovrebbero dire a nessuno, tanto meno a uno straniero.

“Voi credete che il governo venga a distruggere i raccolti. Invece viene a

Vita in città, sotto un manifesto contro la droga.

Lashkargah, Afghanistan, 2006 Enrico Piovesana © PeaceReporter



rubarli”, afferma il barbuto afgano lasciandoci a dir poco perplessi. “Vedete quei camion laggiù?”, dice indicando una lunga fila di mezzi parcheggiati ai margini della città. “Sono quelli sui quali il governo caricherà i papaveri tagliati dalle ruspe, per poi portarli a Kabul dove tutto dovrebbe essere bruciato in grandi falò. Ma li avete mai visti questi falò?”, domanda Faizullah facendo la faccia di chi la sa lunga. “Dovrebbero farli davanti alle telecamere, dando alla cosa la massima pubblicità, non vi pare? Invece dicono che fanno tutto di nascosto, per motivi di sicurezza. La verità è che l’oppio viene portato nelle raffinerie del governo, trasformato in eroina, e poi smerciato all’estero. Altro che campagna antidroga!”.

Interviene il suo amico, Nur, il quale ci invita a riflettere su un semplice fatto. “Secondo voi, per quale ragione il governo decide di ‘distruggere’ i campi di papavero proprio in coincidenza con il raccolto? Perché aspetta che i papaveri siano pronti? Se lo scopo fosse veramente quello di distruggere i raccolti, il governo potrebbe mandare le ruspe prima, quando i papaveri sono ancora bassi. Invece aspetta la maturazione delle piante, per raccogliercle, non per distruggerle! Vi siete mai chiesti perché il governo si è sempre opposto all’uso degli aerei per distruggere i campi con i defolianti? Credete forse che, come dicono loro, vogliono tutelare la salute dei contadini? A spararci addosso però non si fanno problemi!”.

Dopo la chiacchierata con Faizullah, decidiamo di approfondire l’argomento. Parliamo con altre persone di Lashkargah, altri coltivatori di papavero. Tutti confermano: il governo di Kabul finge di lottare contro il narcotraffico, ma in realtà sta semplicemente cercando di imporre una sorta di “monopolio di Stato” su questo lucroso business, colpendo solo i produttori di oppio “antigovernativi”, quelli che non si adeguano o che, peggio, sfidano le autorità.

“Chi come me ha un campo di oppio – spiega Gulam, proprietario di una piccola piantagione appena fuori città – ha due spese principali, che sostiene in oppio o in denaro: pagare la manodopera stagionale necessaria per il raccolto lasciando ai braccianti una parte dell’oppio da essi raccolto, e pagare il governo per mettere al riparo il campo dalle ruspe e dalle irruzioni della polizia. Chi non paga questa tassa, o peggio paga il pizzo ai talebani, rischia che il suo raccolto finisca raziato dal governo”.

Insomma: il governo di Kabul si impossessa dell’oppio o “prelevandolo” con questo sistema di tassazione feudale clandestina, o rubandolo con la forza a coloro che non si adeguano, agendo dietro la copertura della campagna antidroga.

Che fine faccia l’oppio che arriva a Kabul a bordo dei camion mostratici da Faizullah ce lo spiega Sayed, che ha un fratello che lavora per il governo nella capitale. A suo dire, fino a un paio di anni fa, quell’oppio veniva trasportato direttamente all’estero, soprattutto in Iran e Tagikistan, dove c’erano le raffinerie in cui veniva trasformato in eroina da inviare in Europa. “Poi il governo – spiega Sayed – ha capito che conveniva costruire raffinerie qui in Afghanistan, così da smerciare all’estero direttamente il prodotto finito, l’eroina. Con dieci chili di oppio si fa un chilo di polvere bianca: un camion carico di eroina ne vale almeno dieci carichi di oppio. Ovviamente questo lo hanno capito anche i talebani e i trafficanti a loro collegati, che qui al sud hanno costruito centinaia di raffinerie. Quelle governative invece stanno tutte nella zona di Kabul. Mio fratello mi ha detto di aver visto l’anno scorso un camion del governo stracolmo di sacchi di farina pachistana: dentro però c’era un altro tipo di polvere bianca. Tra l’altro – conclude Sayed – gira voce che molti di questi sacchi vengano rivenduti, o regalati, anche a ufficiali stranieri, soprattutto statunitensi”.

Al di là delle leggende urbane, i racconti di queste e di molte altre persone che abbiamo incontrato a Lashkargah descrivono una situazione completamente diversa, anzi opposta rispetto a quella che conosciamo noi in Occidente: il governo di Kabul sostenuto dalle nostre truppe e dai nostri

soldi finge di lottare contro la produzione e il commercio dell’oppio, in realtà ci è invischiato fino al collo.

Il che non dovrebbe stupire più di tanto, se si considera che Walid Karzai, fratello dell’elegante presidente afgano, è noto per essere il maggiore trafficante d’oppio della regione di Kandahar.

Ciononostante, i dubbi rimangono. Almeno fino a quando la realtà dei fatti non ci viene platealmente sbattuta in faccia con un evento che ha dell’incredibile.

Pochi giorni dopo, infatti, i braccianti stagionali della provincia di Helmand hanno minacciato uno sciopero per chiedere di essere pagati di più.

“Gli anni scorsi i proprietari terrieri ci pagavano lasciandoci un decimo, un quindicesimo dell’oppio che raccoglievamo”, raccontava un contadino in quei giorni. “Noi accettavamo qualsiasi paga perché avevamo bisogno di lavorare. Ma quest’anno sono i coltivatori ad avere bisogno di noi: il raccolto eccezionale richiede una quantità eccezionale di manodopera per incidere tutti questi papaveri prima che il sole li secchi. Inoltre quest’anno – proseguiva il bracciante – lavorare qui in Helmand è pericoloso perché c’è la guerra, si rischia la vita. Per questo abbiamo deciso che avevamo il diritto e la forza contrattuale per chiedere di essere pagati meglio: vogliamo

la metà dell’oppio raccolto, senò andiamo a lavorare da un’altra parte”.

Messi alle strette da questa minaccia, i coltivatori d’oppio della zona sono subito andati a manifestare sotto il palazzo del governatore di Helmand, Asadullah Wafa, chiedendo di intervenire in questa disputa salariale a difesa dei loro profitti.

“Abbiamo speso tutti i nostri soldi per coltivare i campi e ora rischiamo di perdere tutto se il raccolto si blocca. Il governo deve intervenire, ci deve difendere!”, dicevano i proprietari terrieri scesi in piazza sotto gli occhi di quella stessa polizia che, in teoria, dovrebbe distruggere le loro piantagioni.

Sono bastate poche ore di protesta perché il governatore accettasse di intervenire, stabilendo il “giusto salario” dei raccoglitori nella misura di un quarto del raccolto.

Incredibile: le autorità governative, lungi dal combattere i produttori d’oppio, ne difendono gli inte-

ressi, per un motivo molto semplice: sono soci in affari. E tali sono considerati dai proprietari delle piantagioni, che infatti trovano del tutto naturale rivolgersi al governo per chiedere il suo aiuto: se salta il raccolto ci perdono entrambi, coltivatori e governo.

Sotto la tutela dell’Occidente, Stati Uniti in testa, l’Afghanistan sta diventando il narco-Stato più potente del pianeta. Il famoso “Triangolo d’Oro” in Indocina è diventato una bazzecola a confronto. Due realtà lontane, accomunate però da una caratteristica che fa riflettere: quella di svolgere, o di aver svolto, il ruolo di roccaforte alleata degli Stati Uniti nelle loro guerre contro “il male” del momento: il comunismo ieri, il terrorismo oggi.

Una volta chiesi a un esperto straniero di questioni economiche: “Qual è la vera ragione per cui gli Stati Uniti hanno invaso l’Afghanistan nel 2001? Visto che lì di petrolio non ce n’è e la famosa faccenda dell’oleodotto della Unocal era marginale e superata, l’hanno fatto per cosa: per vendicare gli attentati dell’11 settembre oppure per difendere i loro interessi strategici nella regione, le basi militari a ridosso della Cina?”.

Lui rispose: “Né l’uno né l’altro. In Afghanistan non c’è petrolio, ma c’è l’oppio. Nel 2000 i talebani, per ottenere il riconoscimento della comunità internazionale, avevano smesso di coltivarlo, destabilizzando e rischiando di mettere in crisi il terzo mercato più redditizio del pianeta dopo quello del petrolio e delle armi: quello della droga. Ora tutto è tornato a posto”.

All’epoca non lo presi sul serio.

**180 mila ettari
le piantagioni di papavero.
7 mila tonnellate
il raccolto di oppio
previsto per quest’anno.
560 milioni di dollari
il ricavo complessivo
dei coltivatori d’oppio.
3 miliardi di dollari
il ricavo complessivo
dei trafficanti afgani.
114 miliardi di dollari
il valore di mercato
dell’eroina ricavata.
26 mila gli afgani, civili
e combattenti, morti dal 2001.
570 i soldati occidentali
caduti dal 2001**

In alto: *Contadino*. In basso: *Estrazione dell’oppio Afghanistan, 2006* Enrico Piovesana e Massoud Hossaini © PeaceReporter

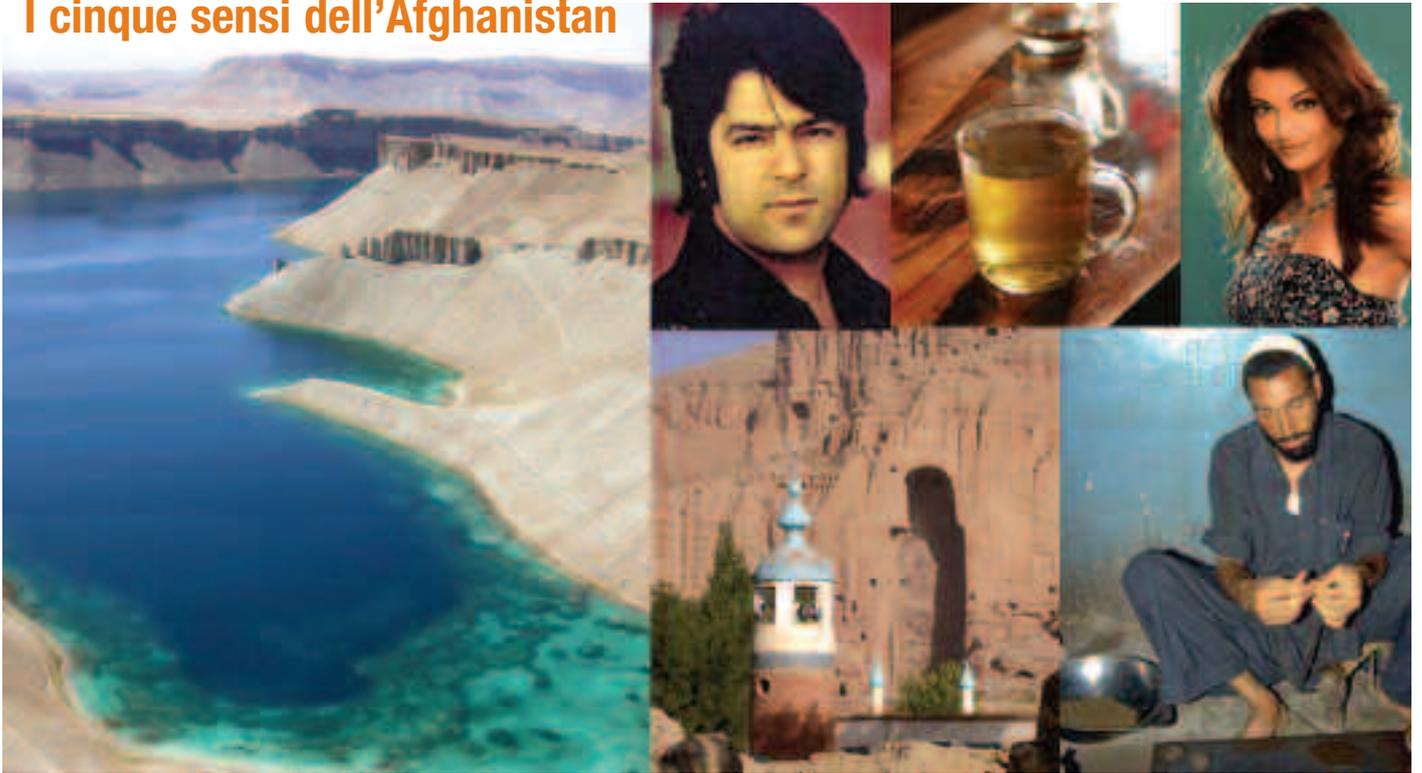




Dal 1994, per far fronte alla guerra e alle sue conseguenze, Emergency e i suoi sostenitori hanno aiutato 2 milioni e mezzo di vittime in Iraq, Afghanistan, Cambogia, Sierra Leone, Sudan, Nicaragua. E ancora in Palestina, Ruanda, Sri Lanka, Eritrea, Algeria, Angola, costruendo e gestendo ospedali, centri di riabilitazione e posti di primo soccorso. Perché la vera emergenza è ricostruire la normalità.

www.emergency.it - tel. 02.881881 - c/c postale n° 28426203

I cinque sensi dell'Afghanistan



Udito

Ovunque si ascoltano le romantiche melodie degli intramontabili successi dell'Elvis Presley afgano, il leggendario cantautore Ahmad Zahir, che spopolava negli anni '70, soprattutto tra le donne. E che fu assassinato per invidia da un suo rivale nel '79. Le sue canzoni sono ancora le più ascoltate dagli afgani di tutte le età. Impossibile fare un viaggio in taxi o in autobus senza che l'autista infili nell'autoradio una vecchia cassetta di Zahir: spesso la stessa mandata a ripetizione per tutto il tragitto (si può trovare su www.afghanshop.com).

Il canto dei muezzin che dai minareti chiamano i fedeli alla preghiera è tanto intrigante al tramonto quanto pungente all'alba. La loro ipnotica voce risuona cinque volte al giorno in ogni angolo del Paese: dalle grandi città ai più sperduti villaggi nel deserto e sulle montagne.

L'assordante suono dei clacson delle auto che, dall'alba al tramonto, ingorgano le strade di Kabul è fastidioso per le orecchie quanto la puzza di gasolio per il naso. Il silenzio della notte invece è rotto solo dal rumore sordo degli elicotteri da guerra che sorvolano la città e dallo scoppiettio di qualche generatore lasciato acceso a illuminare le letture notturne di ricchi afgani o dei tanti cooperanti stranieri insonni.

Gusto

L'aroma intenso del chai, il tè, bevanda di ogni momento della vita sociale degli afgani. Molto zuccherato e accompagnato da ciotole piene di uvette verdi, pistacchi e mandorle. E'

cortesia non berne meno di tre bicchieri: uno per la sete, uno per conoscersi e uno per diventare amici.

Un sapore che rimane senz'altro per sempre è quello dello squisito kebab afgano: spiedini di carne d'agnello cotti sulla brace. La loro particolarità sta nel carbone, aromatizzato da scaglie di aglio per dare sapore e morbidezza alla carne.

Il caratteristico kàbuli pulàu, il riso giallo alle uvette e carote con carne di pollo o di agnello, che accompagna quasi ogni pranzo e ogni cena degli ospiti di riguardo: affilato di curry ma morbido grazie alle uvette.

Olfatto

L'odorato è messo in seria difficoltà dalla puzza di gasolio dell'aria cittadina: quello degli scarichi dei vecchi camion russi e indiani e quello dei generatori diesel ininterrottamente accesi per sopperire alla mancanza di energia.

Il profumo della versione afgana del fieno greco, più piccolo di quello nostrano, coinvolge anche la vista: in estate ricopre con un tappeto giallo le valli e gli altipiani dell'Hindu Kush e dopo il raccolto viene separato dalla crusca e dal loglio dalle donne e dai bambini che lo lanciano in aria sui tetti delle case dove era steso ad asciugare. Il vento, oltre al loglio e alla crusca, si porta via anche un po' del suo profumo.

Le zaffate del pungente odore di hashish si respirano un po' ovunque, in strada come nelle case, con la stessa frequenza con cui da

noi si sente odore di sigaretta. Anzi di più, perché l'odore dell'hashish si sente anche in alcuni locali pubblici. Alla faccia dei divieti coranici.

Tatto

La polvere del deserto che, portata dal vento, ricopre qualsiasi cosa. Tutto, in Afghanistan, è perennemente impolverato. Una polvere finissima che si infila ovunque e occlude vie respiratorie e macchine fotografiche.

La rugosità e la callosità delle mani degli afgani, abituati ai lavori pesanti fin da bambini, lascia una sensazione incancellabile. Mani che capita di stringere non in occasione dei saluti – gli afgani si salutano abbracciandosi – ma più spesso quando si viene presi per mano. Il contatto affettuoso tra uomini è normale in Afghanistan.

Vista

Gli occhi e gli sguardi si perdono nelle mille sfumature di giallo, ocra, arancio, marrone e rosso: le tinte dominanti dei paesaggi desertici e montani di questo paese. Ma anche dei villaggi tradizionali che, essendo fatti di case d'argilla, sono perfettamente mimetici rispetto all'ambiente naturale circostante.

I film di Bollywood invadono le bancarelle e le botteghe dei bazar e sono trasmessi in televisione con grande successo di pubblico: la sensualità delle attrici indiane, come la bellissima Aisha Rai, è un'irresistibile attrattiva per gli afgani a cui il mondo femminile è celato.

Mezza luna e dodici stelle

Dal nostro inviato **Alessandro Ursic**

Una fascetta verticale azzurra sulla destra, con la sigla del Paese in basso. A prima vista, le nuove targhe automobilistiche turche sono identiche a quelle europee. Ma c'è una differenza: sopra il "TR" in stampatello bianco, mancano le dodici stelle che compongono la bandiera dell'Unione Europea.

Una fascetta verticale azzurra sulla destra, con la sigla del Paese in basso. A prima vista, le nuove targhe automobilistiche turche sono identiche a quelle europee. Ma c'è una differenza: sopra il "TR" in stampatello bianco, mancano le dodici stelle che compongono la bandiera dell'Unione Europea. Il dettaglio delle targhe è un passo minimo, ma significativo, tra quelli compiuti da una Turchia che ha voglia di entrare nella Ue, concludendo una corsa verso Occidente iniziata oltre ottanta anni fa sotto la guida di Mustafa Kemal Atatürk. Come a voler dire, con una semplice striscia blu: noi vogliamo essere come voi, stiamo lavorando per diventarlo, e speriamo che quello spazio vuoto venga riempito, prima o poi. Appunto, quando? Fino a qualche tempo fa, i turchi speravano che quel momento arrivasse presto. Ma i recenti sviluppi politici, in Turchia e in Europa, sembrano aver raffreddato gli entusiasmi di molti, allontanando l'obiettivo verso un futuro indefinito. Talmente indefinito, che alcuni ormai credono non arriverà mai.

Dal 1999 la Turchia è ufficialmente candidata all'ingresso nel club europeo, da due anni sono iniziati i negoziati in tal senso. La marcia di avvicinamento all'Unione, iniziata con la richiesta di Ankara presentata nel lontano 1959, sembra insomma procedere senza intoppi, premiando la stabilità che negli ultimi anni il Paese è riuscito a trovare: con un'economia cresciuta al ritmo del 7 per cento annuo dal 2002, un'inflazione finalmente sotto la doppia cifra e un governo che ha intrapreso importanti riforme, la Turchia di oggi è un'altra rispetto a quella indebitata, con la lira svalutata in continuazione e primi ministri precari, che si era vista fino alla fine degli anni Novanta. "In venti anni questo Paese è cresciuto in maniera straordinaria", riconosce Bianca Kaiser, una professoressa tedesca di relazioni internazionali alla Istanbul Kultur University, che vive in Turchia dal 1989. "Qui c'è un dinamismo, una voglia di colmare il divario rispetto al resto d'Europa, che non si vede neanche nei nuovi Paesi entrati nella Ue nel 2004". Il quartiere di Yeni Bosna, dove si affaccia l'ufficio della Kaiser, è l'emblema di questa trasformazione: sono tutti palazzi commerciali costruiti negli ultimi dieci anni, sulla strada che porta verso l'aeroporto.

Il turista europeo che visita Istanbul di solito ritorna a casa con la stessa impressione. La metropoli divisa dal Bosforo, in fondo, è già nel nostro continente. Quasi simbolicamente, i suoi quartieri più moderni – Beyoğlu, Besiktas, Sisli – si trovano sulla sponda europea. In centro, i giovani sembrano quelli di una qualsiasi capitale occidentale, la vita notturna non ha

niente da invidiare a quella di Milano o Roma. La città sembra aver trovato un suo equilibrio tra modernità e tradizione nello stile di vita e nell'approccio alla religione: ragazze col velo camminano a braccetto con amiche in canottiera, la musica dei locali viene abbassata quando dai minareti il canto del muezzin invita alla preghiera. Basta però inoltrarsi nella sterminata periferia per respirare un'aria diversa, più conservatrice. Qui vivono milioni di immigrati arrivati dal resto della Turchia, e che nella metropoli hanno portato con sé costumi e mentalità delle città medio-piccole dell'Anatolia, o dei villaggi delle sterminate aree rurali: è difficile trovare donne non velate, nelle fumose sale da tè sono tutti uomini. Il contrasto stride già per molti abitanti di Istanbul, figuriamoci per il visitatore europeo. E gli stessi turchi che hanno visto la metropoli, per quanto affascinati, ti ripetono che "Istanbul non è la vera Turchia", un po' come New York non è la vera America.

Ma si può trovare un'identità precisa per un Paese di 72 milioni di abitanti, grande due volte e mezzo l'Italia? E' proprio questa incognita che complica i rapporti tra Turchia e Ue. I sondaggi effettuati periodicamente tra i cittadini europei mostrano che la maggioranza non vuole i turchi in Europa. Buona parte della classe politica la pensa diversamente. L'ammissione della Turchia, per essere definitiva, dovrebbe però essere approvata all'unanimità dai 27 Paesi membri dell'Unione. Di solito con una ratifica del Parlamento, ma Francia e Austria hanno già programmato di indire un referendum per far decidere ai cittadini. E ciò, per quanto riguarda la Francia, è stato deciso prima che a Parigi il potere passasse nelle mani di Nicolas Sarkozy.

Il nuovo presidente francese ha ribadito, per tutta la sua campagna elettorale, che la Turchia non può avere un posto nell'Unione Europea. Per un motivo innanzitutto geografico: "E' un Paese asiatico" (solo il tre per cento del territorio turco si trova in Europa, ndr). Più che altro, come hanno riconosciuto alcuni diplomatici francesi, è un Paese enorme e popoloso, un boccone troppo grande da digerire per un'Unione Europea che negli ultimi quattro anni ha già inglobato 12 nuovi stati, e si chiede se non abbia esagerato. La Turchia, da sola, ha una popolazione pari alla somma di quella dei dieci Paesi entrati nella Ue nel 2004.

Foto di Atatürk e altri simboli nazionalisti e tradizionali Turchia 2007, Umberto Fratini per PeaceReporter



Al momento, sarebbe la nazione europea con più abitanti dopo la Germania; ma grazie all'età media giovane (un quarto della popolazione ha meno di 15 anni) e al tasso di fertilità decisamente più alto (quasi due figli per donna), al momento di un'ipotetica entrata nella Ue ci sarebbero più turchi che tedeschi. Ciò significa che gli aiuti europei, attribuiti in proporzione alla popolazione, dovrebbero essere ben più ingenti del solito. E che la Turchia, una volta parte del club, sarebbe da subito uno dei Paesi più potenti al suo interno.

Nonostante tutte le perplessità, a livello pratico il processo di integrazione va avanti spedito. Lo status di candidato ha portato alla realizzazione di centinaia di progetti finanziati dall'Unione Europea nei campi più disparati. Al momento, il sito della Commissione Europea ad Ankara elenca 206 progetti attivi, che vanno dalla costruzione di infrastrutture agli aiuti allo sviluppo, dall'allineamento degli standard giudiziari e sanitari ai corsi per l'emancipazione delle donne. Anche l'Erasmus, il popolare programma di scambi tra gli studenti universitari europei, è stato esteso alla Turchia. Con effetti soprattutto per i giovani turchi: "Io cerco di imparare la lingua, ma i miei compagni di appartamento vogliono sempre parlare inglese per migliorarlo", dice Hans, uno studente di Berlino da tre mesi all'università di Eskisehir, nella Turchia nord-occidentale.

Lo stesso Sarkozy, una volta eletto, sembra aver scelto un approccio più mite. A fine maggio, "Sarko" ha annunciato di non voler togliere l'appoggio francese all'apertura di tre nuovi "capitoli" di integrazione sui 35 che riguardano i rapporti tra Turchia e Ue. Una cosa è fare dichiarazioni esplosive prima del voto, un'altra è metterle in pratica. "Non credo che Sarkozy sia pronto ad andare incontro alle conseguenze del suo tanto sbandierato 'no' alla Turchia", spiega Mensur Akgun, direttore della sezione politica estera di Tesev, un think tank di Istanbul favorevole all'entrata del Paese nella Ue. "La Francia ha troppi interessi in Turchia per permettersi di sbatterle la porta in faccia. Ha visto quante Renault circolano per le nostre strade? E dubito che due milioni di musulmani francesi, particolarmente irrequieti negli ultimi tempi, la prenderebbero bene", aggiunge Akgun.

Ma tra Turchia e Unione Europea non ci sono solo le parole di politici a caccia di voti. Le questioni da risolvere sono tante: i diritti di 20 milioni di curdi, le discriminazioni delle minoranze religiose, la situazione delle carceri, il ruolo ancora troppo predominante dell'esercito, la tutela della libertà d'espressione, il riconoscimento politico della parte greca di Cipro e l'apertura dei porti turchi alle sue navi. Il governo di Recep Tayyip Erdogan ha intrapreso la strada delle riforme, guadagnandosi l'appoggio della comunità internazionale. Ai curdi è stata data la possibilità di organizzare corsi privati nella loro lingua e sono iniziate alcune trasmissioni radiotelevisive in curdo, per quattro ore la settimana. Troppo poco, per loro; abbastanza per i turchi, che stanno perdendo la pazienza per le continue richieste della Ue. La questione di Cipro è considerata l'esempio di un atteggiamento ipocrita da parte di Bruxelles. "La parte greca, che nel 2004 ha bocciato il piano dell'Onu per la riunificazione dell'isola, è stata premiata lo stesso con l'entrata nell'Unione", sbotta Yusuf, un giovane commerciante, in una sala da tè di Trabzon. "La parte turca, che ha votato per il sì in quel referendum, non è neanche riconosciuta dalla comunità internazionale. Non è giusto".

Ai turchi, insomma, sembra sempre che i loro sforzi non vengano riconosciuti. Soprattutto, è diffusa ormai la percezione che l'Europa sia un "club cristiano", che non vuole al suo interno un Paese al 99,8 per cento di musulmani. Con il paradosso che, con l'obiettivo di riformare il Paese, ha fatto più il governo islamico di Erdogan di tutti quelli laici che l'hanno preceduto. Di conseguenza, il consenso verso la Ue è in caduta libera. Tre anni fa l'Europa era vista in modo positivo da tre turchi su quattro, oggi la percentuale è inferiore al 40 per cento. La disaffezione cresce anche tra i gio-

vani che dovrebbero essere già sufficientemente integrati. "L'Unione Europea va bene per le questioni economiche e culturali, ma i suoi continui paletti sono un tentativo di indebolire la Turchia e mantenerla soggiogata", dice Fatih, studente di economia all'Università del Bosforo, iPod alle orecchie e look europeo al cento per cento.

"Le pressioni della Ue, la paura di vedere compromessa la propria indipendenza, sono due delle ragioni che spiegano il riemergere del nazionalismo in questo Paese", spiega Ferhat Kentel, un sociologo della Bilgi University di Istanbul. L'amor patrio e l'inquadramento di stampo militare sono parte integrante della società turca: la vita di Atatürk viene insegnata fin dall'asilo, i bambini marciano e cantano l'inno nazionale ogni inizio e fine settimana, frasi e monumenti del fondatore della repubblica marciano tutto il territorio, il suo ritratto campeggia anche dietro i banchetti di frutta e verdura. Ma l'insicurezza sul futuro sta producendo un corto circuito nazionalistico, la sensazione di essere braccati. Le ombre sulla Turchia, i fatti che macchiano il nome del Paese, vengono attribuiti da sempre più persone a "forze esterne". Lo sgozzamento dei tre cristiani a Malatya, lo scorso aprile? Non possono essere stati dei turchi a farlo, dietro ci deve

essere la mano di qualcuno che vuole frenare il nostro sviluppo. I diritti dei curdi? Ne hanno già a sufficienza, ma si appigliano sempre a qualcosa, dietro le loro rivendicazioni ci sono Stati Uniti e Unione Europea. Le parole di Orhan Pamuk sul milione di armeni e i trentamila curdi uccisi? Le ha dette solo per vincere il premio Nobel per la letteratura, in realtà come scrittore vale poco. E si tratta di tre opinioni annotate dai discorsi di un ricercatore universitario di storia e una professoressa di inglese, non il ritratto tipico di due nazionalisti isolati nel loro mondo.

In questo contesto, stanno emergendo idee alternative che una volta sarebbero state derise appena pronunciate. Kemal Kerincsiz, il baffuto avvocato nazionalista che ha portato in tribunale Pamuk e altri intellettuali con l'accusa di "offendere l'identità turca" per le loro opinioni sullo sterminio degli armeni e sui diritti dei curdi, propone di abbandonare il progetto europeo e di creare una "Unione dei Paesi turcofoni", vale a dire le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. "Insieme, conteremmo 400 milioni di abitanti

coprendo un decimo delle terre emerse", dice convinto Kerincsiz nel suo studio di Istanbul, dove campeggiano un albero genealogico delle popolazioni turche e una bandiera dell'Unione Europea con in mezzo una svastica.

L'idea è estrema, ma "di pancia" molti turchi la farebbero propria, perché così il Paese vedrebbe riconosciute le sue ambizioni di potenza. O superpotenza: "Tra 50 anni la Turchia sarà lo stato più forte al mondo", afferma convinto Ugur, un universitario di Erzurum, guardandoti con gli occhi di chi vede un grande futuro davanti a sé. Starà per conto suo, questa Turchia ambiziosa, o farà parte della famiglia europea? Anche se tutto filasse liscio, l'accesso alla Ue non avverrà prima del 2015. In Europa intanto comincia già a circolare l'idea di una "comunità del Mediterraneo", un'organizzazione più economica che politica, che permetterebbe di inglobare in un progetto comune anche i Paesi del Nord Africa. I politici turchi, prendendolo come un surrogato di serie B, hanno subito respinto l'ipotesi di questo "Club Med". Nessuno può prevedere come evolverà la situazione. Ma di certo, quella fascetta azzurra sulle targhe sembra destinata a rimanere vuota ancora per un po'. Da cosa verrà riempita, sarà più chiaro tra una decina di anni.

La Turchia ha il secondo esercito più grande della Nato dopo gli Stati Uniti.

Nella corsa dell'Europa ai giacimenti di gas e petrolio del Mar Caspio, per aggirare la Russia, l'Anatolia ha acquisito una nuova rilevanza strategica.

Il riconoscimento del genocidio armeno non è un requisito per l'ammissione alla Ue. Ma nel Paese la quasi unanimità della popolazione rifiuta di usare quella parola, sostenendo la linea ufficiale che si è trattato di un conflitto con morti da entrambi le parti

In alto: aste di bandiera. In basso: Lo stadio di Diyarbakir durante la festa della Repubblica, il 23 aprile
Turchia, 2007 Umberto Fratini per PeaceReporter



Figlio di un dio minore

Di Matteo Fagotto

Idi Amin Dada, presidente ugandese dal 1972 al 1979, è uno dei personaggi più controversi della storia africana, tornato agli onori delle cronache come personaggio principale del film "Last King of Scotland". Parla suo figlio Jaffar

Violazione dei diritti umani, repressione, persecuzioni ed esecuzioni sommarie. Almeno trecentomila tra morti e "desaparecidos", principalmente tra le comunità Lango e Acholi. Sono alcuni dei reati di cui Amin, morto in esilio nel 2003, è ritenuto responsabile dalla Commissione ugandese per i diritti umani. Il figlio Jaffar ha deciso di riabilitare la figura del padre, insieme ad alcune università, con una fondazione a lui intitolata.

Jaffar, che visione ha di suo padre come presidente?

E' stato un uomo leale, che ha servito fedelmente l'esercito inglese per diciassette anni e quello ugandese per dieci. Un uomo che, una volta diventato presidente, si è sempre rivelato indipendente: veniva dai bassifondi della società, e il suo obiettivo è sempre stato quello di liberare il popolo ugandese dalle catene della schiavitù. In quegli anni, nel Paese si respirava fiducia, egualitarismo, e la convinzione che ci saremmo potuti rialzare solo con le nostre forze. Non era nazionalismo, sia ben chiaro, solo la volontà di far capire alla gente le nostre qualità. E questo preoccupava molto l'Occidente.

Pensa che l'immagine di un dittatore sanguinario e cannibale sia stata funzionale a infangare la memoria di Amin?

Sono stanco di queste "storie dal continente nero", inventate dai media occidentali. In tutti questi anni nessuno lo ha portato in tribunale. Se avete delle prove, tiratele fuori. Le accuse di cannibalismo, per un musulmano osservante come lui, sono umilianti.

Suo padre è stato anche accusato di aver mandato a morte o fatto sparire centinaia di migliaia di persone...

Il valzer dei numeri non mi ha mai convinto: nel 1972 si parlava di ottantamila morti, nel '77 erano diventati trecentomila e agli inizi degli anni '80 addirittura mezzo milione. Non si può essere autoritari e subdoli allo stesso tempo. Mio padre non aveva fiducia nei tribunali... Decideva lui della sorte delle persone. Che bisogno avrebbe avuto di fare le cose di nascosto? "Non è il mio stile", continuava a dirmi quando gli chiedevo se le accuse contro di lui erano vere. E io gli credo. Anche il leader di una nazione non ha difese quando parla a suo figlio.

Quali sono le critiche che muove all'Amin presidente?

Il suo autoritarismo. Molti leader africani tendevano a governare come fossero dei re. Quel che più mi ha amareggiato fu l'imposizione della legge marziale: non era possibile costruirci sopra un'intera azione di governo. Un errore più grosso fu quello di dichiararsi presidente a vita: così mio padre chiuse la porta in faccia a tutti i suoi sostenitori, e diede ai suoi nemici l'alibi per rovesciarlo. E' rimasto vittima delle lotte intestine tra i suoi collaboratori. Erano tutti più istruiti di lui, lusingati dagli alleati occidentali e sovietici, gli stessi che addestravano le forze di sicurezza. Normale che puntassero a prendere il suo posto.

Idi Amin è stato un buon padre?

E' stato allevato solo da sua madre, proprio per questo con noi aveva un

istinto materno. Era molto tollerante nei nostri confronti. Passavamo sempre le vacanze assieme, e gli piaceva insegnarci tutto: io ho imparato a guidare e a maneggiare le armi a dodici anni, alcuni miei fratelli anche prima. Ma il suo maggior insegnamento era quello che ci ripeteva ogni giorno: "Non scordatevi mai che veniamo dalla feccia della società. Non dimenticate le nostre origini".

Poi è arrivato l'esilio. Prima in Libia, poi in Medio Oriente...

Ci stabilimmo a Jeddah, io ci rimasi cinque anni, prima di partire per la Gran Bretagna. Ma a ogni vacanza tornavo a trovarlo. L'esilio in Arabia Saudita è stato fondamentale per la sua crescita personale. Ventiquattro anni sono tanti e, contrariamente a quanto pensa la gente, mio padre ha avuto l'umiltà di ripensare ai suoi errori. Soprattutto quello di essersi fidato di collaboratori e membri della Chiesa che l'hanno tradito.

Come passava le sue giornate?

Andava a pesca, pensava, ma soprattutto visitava i luoghi sacri: accoglieva i pellegrini ugandesi alla Mecca, dava loro i soldi per il viaggio di ritorno. Dovevate vedere le loro facce quando vedevano Idi Amin, l'ex-presidente, prendersi cura di loro!

Secondo lei ci sono i margini per poter rivedere il passato?

E' sorprendente vedere come, ancora oggi, tanta gente in Uganda abbia rispetto per il nome di Idi Amin. E' un tratto tipicamente africano, quello di onorare chi ha avuto il potere assoluto. Ma credo sia anche un segno di come mio padre non abbia lasciato solo cattivi ricordi.

Jaffar, perché, nel 1990, ha deciso di tornare in Uganda?

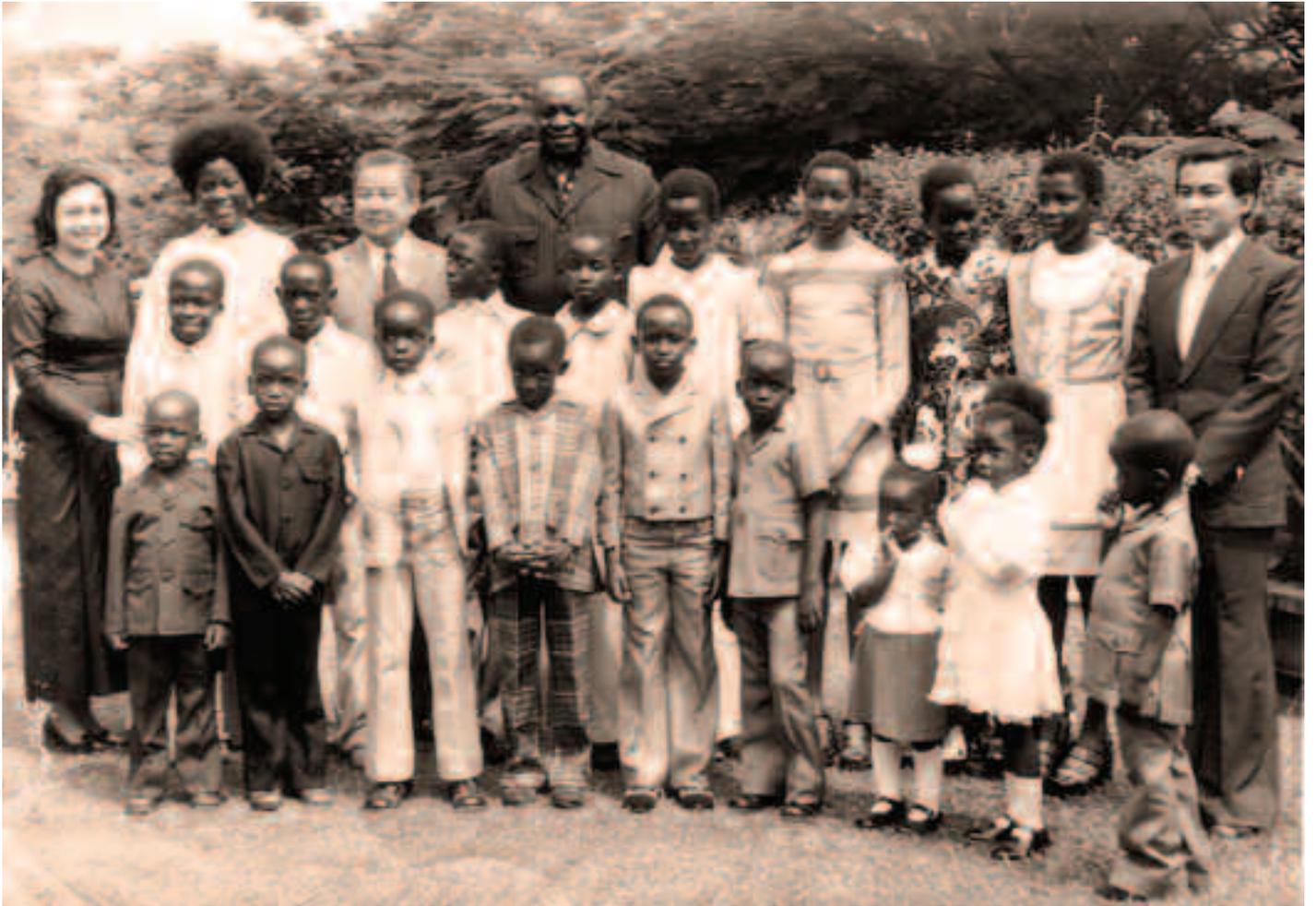
Per aiutare il mio Paese a risollevarsi. Parlo soprattutto del nord, teatro di una guerra civile che dura ormai da venti anni. Voglio portare alla mia gente la positività e la speranza che non mi hanno mai abbandonato. Gli inizi sono stati difficili, ma rimango fiducioso.

Il recupero della memoria di suo padre è parte integrante del suo progetto?

Ho deciso di abbandonare il lavoro e dedicare il resto della mia vita a questo obiettivo. In Uganda, il cinquanta per cento della popolazione ha meno di quindici anni. Ci sono tantissimi ragazzi che non sanno chi fosse mio padre. E a queste generazioni, quelle che riescono a vedere i fatti storici da una prospettiva diversa, che mi rivolgo. Per riesaminare tutti assieme la storia del nostro Paese, attraverso una Commissione per la verità e la riconciliazione, come quella creata in Sudafrica alla fine dell'apartheid. Dopo vent'anni di governo Museveni, il nord del Paese è allo stremo. Smettiamola di incolpare i leader del passato, come Amin o Obote, per le disgrazie dell'Uganda di oggi. Finiamola di infliggerci questa autopunizione collettiva.

In alto: La famiglia Amin nel 1975, al centro girato verso sinistra, Jaffar. Dietro, Idi Amin. Di fianco ad Amin il principe Sihanouk di Cambogia.

In basso: Jaffar Amin Dada oggi





Come in Iraq, interviene anche Al-Qaeda. E gli Stati Uniti non risparmiano bombe

Il cessate il fuoco è un lontano ricordo. E i tamil si costruiscono un'aviazione

Palestinesi senza casa. Il mondo a parte dei campi dei rifugiati

La guerra infinita della Somalia

Non è bastata alle truppe somalo-etiope la vittoria dello scorso mese nella battaglia di Mogadiscio, costata la vita a più di 1.300 persone, per ottenere il controllo della città. Dopo la caduta, avvenuta in dicembre, delle Corti islamiche, le milizie dei clan e gli islamisti si sono alleati in vista di un obiettivo comune: rovesciare il governo di transizione e scacciare le truppe etiopi dal Paese.

Nelle ultime settimane, voci sempre più insistenti parlano della Somalia come di un nuovo paradiso per terroristi: nella tattica degli insorti hanno fatto la loro apparizione gli attentati suicidi, prima sconosciuti a queste latitudini, accompagnati da video di martiri diffusi su internet che inneggiano alla guerra santa contro gli invasori. Gli elementi più radicali delle ex-Corti islamiche, riorganizzatisi, si sarebbero affiliati ad al-Qaeda per condurre una resistenza a colpi di attentati kamikaze stile Iraq.

Gli Stati Uniti non sono stati a guardare e a inizio mese hanno bombardato (per la terza volta dall'inizio dell'anno) il territorio somalo, cercando di colpire i ricercati responsabili degli attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania del 1998, che provocarono più di duecentoquaranta vittime. I nuovi raid aerei hanno interessato il nord della Somalia, dove recentemente si sarebbe registrata la presenza di combattenti stranieri, venuti per rispondere all'appello alla jihad lanciato qualche mese fa da alcuni leader delle Corti.

Al Dipartimento di Stato Usa il deteriorarsi della questione somala è visto con crescente preoccupazione, complice anche il disinteresse della comunità internazionale, limitatasi finora a organizzare alcune operazioni di assistenza alla popolazione in fuga dalla capitale.

Da una parte le truppe etiopi, che sostengono quasi da sole il governo, appaiono troppo forti per essere sconfitte in campo aperto dagli insorti, dall'altra, gli islamisti e le milizie sono decisi a continuare la battaglia a colpi di attentati, le cui principali vittime rimangono civili. Gli ingredienti perché la guerra somala continui ancora a lungo ci sono tutti.

In Sri Lanka le Tigri con le ali

Secundo il governo di Colombo, i pezzi dei piccoli aeroplani Zlin di fabbricazione cecoslovacca – motori, eliche, ali e fusoliera – sono arrivati nel territorio Tamil nascosti tra i materiali per la ricostruzione post-tsunami donati dalla comunità internazionale.

Poi, nel fitto della giungla, sono stati assemblati dai guerriglieri e armati con bombe a caduta libera fissate sotto la carlinga. Così è nata la Taf, Tamil Air Force: la prima forza aerea ribelle della storia, che ha debuttato lo scorso aprile. "E' per provare a fermare il genocidio causato dai bombardamenti aerei governativi sui nostri villaggi che noi usiamo la nostra aviazione", hanno dichiarato le Tigri.

Ma la novità degli Zlin, che ha inorgogito il paffuto Velupillai Prabhakaran – il leader della guerriglia Tamil, che ha posato per i fotografi accanto agli aviatori ribelli con mimetica azzurra e regolare distintivo alato – non ha di certo capovolto le sorti del conflitto, che negli ultimi mesi stanno volgendo nettamente a favore del governo.

L'operazione "Vittoria Definitiva", l'offensiva sferrata dalle forze armate del generale Sarath Fonseka lo scorso dicembre, ha inflitto un durissimo colpo alle basi Tamil sulla costa orientale dell'isola. Riconquistato l'est del paese, all'inizio della primavera il generale Fonseka ha rivolto i suoi cannoni contro le roccaforti storiche Tamil nel nord, dichiarando di voler andare fino in fondo: "Il nostro scopo è annichire i barbari separatisti usando tutta la forza possibile per liberare il nord del Paese". Dopo una massiccia campagna di bombardamenti aerei compiuti dai jet Kfir di fabbricazione israeliana in forze alla Sri Lanka Air Force – ben più letali degli Zlin Tamil, come dimostrano le decine e decine di vittime civili – l'armata singalese ha iniziato la sua lenta avanzata verso nord.

Ad oggi, la linea del fronte è attestata all'altezza di Vavuniya.

Il cessate il fuoco del 2002 è ormai un lontano ricordo: dalla sua rottura, nel dicembre 2005, si contano oltre 5.500 morti.

L'altro Libano, quello dei profughi

Lassalto dell'esercito libanese al campo profughi palestinese di Nahr al Bared, nel nord del Libano, alle porte di Tripoli, che ha causato la morte di decine di persone, ha riportato in evidenza il problema degli sfollati palestinesi nel paese dei Cedri. Alcuni vivono in Libano ormai dal 1948.

I campi profughi palestinesi in Libano sono dodici, e ospitano più di quattrocentomila persone, ma secondo dati ormai superati.

Un mondo a parte dove, dal 1969, l'esercito di Beirut non entra. Voi lasciate stare in pace noi e noi non creeremo problemi. Questo era l'accordo, nel quale emergeva la volontà di 'tollerare' i palestinesi, ma anche di impedirne l'integrazione. Sono troppi, e fanno troppi figli. In un paese come il Libano, che si regge su un sottile equilibrio religioso tra sunniti, sciiti e cristiani, una bomba demografica come quella palestinese sconvolgerebbe tutto.

E allora meglio tenerli rinchiusi dentro i loro campi, in condizioni drammatiche.

I campi si autoamministrano come territori autonomi, con comitati popolari, composti da membri di tutti i partiti e movimenti presenti, e con proprie milizie di autodifesa.

La vita per un palestinese in Libano è dura: sono più di settanta le professioni che non possono esercitare in Libano, comprese tutte quelle liberali.

Non possono comprare una casa al di fuori del campo, non hanno diritto alla pubblica sanità né a un passaporto. E' in questo contesto di degrado e totale mancanza di aspettative per il futuro che hanno cominciato a insediarsi personaggi come quelli che hanno dato vita alla formazione di Fatah al-Islam, che si è scontrata con l'esercito libanese. Milizie più integraliste, i cui miliziani hanno spesso sposato donne palestinesi nei campi, riuscendo così a garantirsi un rifugio dopo aver preso parte a conflitti in Cecenia, Bosnia, Algeria e Iraq.

Uomini pronti a tutto e armati fino ai denti. Perché il sistema sanitario non entra nei campi profughi, ma tutti i tipi di arma sì.

L'atlante di peace reporter



Ancora troppe: nel mondo sono in corso 29 guerre. E ancor di più sono i conflitti locali. Perché?

Rispetto a un anno fa, non si combatte più in Nepal e in Burundi. Ma nuovi conflitti sono scoppiati in Libano e nella Repubblica Centrafricana. La maggioranza delle guerre in corso si concentrano come sempre in Africa (Somalia, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Uganda, Nigeria, Ciad, Etiopia, Costa d'Avorio) e in Asia (Afghanistan, Pakistan, Kashmir, India, Sri Lanka, Myanmar, Thailandia e Filippine). Sempre in fiamme il mondo arabo (Iraq, Palestina, Libano e Algeria). Si combatte ancora anche in Europa (Cecenia, Georgia e Turchia) e in America latina (Colombia e Haiti).

Medio Oriente.

Il 2006 è stato caratterizzato dalla guerra in Libano: dopo il ritiro delle truppe israeliane nel 2000, il conflitto tra le milizie di Hezbollah e l'esercito di Tel Aviv ha di nuovo infiammato l'area.

La guerra libanese ha fatto passare in secondo piano il dramma della popolazione palestinese: all'inizio del 2006 si era fatta strada la speranza, con lo sgombero dei coloni dalla Striscia di Gaza, ma oggi la situazione è degenerata in una guerra civile, sempre meno strisciante, tra Hamas e Fatah, in uno scenario bloccato dove i primi hanno vinto le elezioni, ma i secondi sono gli unici riconosciuti dalla comunità internazionale.

Sempre più drammatica la situazione in Iraq: il 2006 è stato l'anno più sanguinoso dall'inizio della guerra. Una guerra non più solo tra guerriglia irachena e truppe Usa, ma soprattutto tra sunniti e sciiti. Dietro questi

ultimi, secondo Washington, c'è la lunga manus del regime sciita di Teheran. Il programma nucleare iraniano e le minacce di un'azione militare preventiva per fermarlo sarà l'argomento chiave del 2007.

Asia.

Il 2006 è stato per l'Afghanistan l'anno di guerra più intensa dalla cacciata dei talebani: il livello del conflitto è ormai paragonabile a quello iracheno e la Nato fatica a contrastare la resistenza talebana nel sud del paese.

Nel vicino Waziristan pachistano, retrovia dei talebani, il cessate il fuoco tra questi e il governo di Musharraf non ha retto alle pressioni di Washington, deciso a distruggere le basi talebane oltre confine. Nell'ovest del Pakistan prosegue la guerriglia indipendentista balucica.

In Kashmir non conosce tregua la sanguinosa guerra per procura tra Pakistan e India. Sempre in India, rimangono attivi i gruppi indipendentisti degli stati nord-orientali e quelli maoisti degli stati centrali.

La guerra in Sri Lanka tra governo e Tigri tamil ha visto nel 2006 una fase di escalation dopo la tregua post-tsunami.

E' invece tornata la pace in Nepal dopo dieci anni di guerra tra governo e ribelli maoisti. Continuano i conflitti nelle Filippine (guerriglia comunista al nord e islamica al sud), la guerra della giunta militare birmana contro la minoranza Karen e la ribellione islamica nella Thailandia del sud.

I test nucleari nordcoreani hanno innescato un'inquietante corsa al riarmo in Giappone, Taiwan e Cina.

Il mondo in guerra



1. Iraq 94 mila morti dal 2003
2. Israele-Palestina 5 mila morti dal 2000
3. Libano 1.200 nel 2006
4. Turchia-Kurdistan 40 mila morti dal 1984
5. Afghanistan 27 mila morti dal 2001
6. Pakistan-Waziristan 4 mila dal 2004
7. Pakistan-Balucistan 500 morti dal 2005
8. India-Kashmir 90 mila morti dal 1989

9. India-Nordest 50 mila morti dal 1979
10. India-Naxaliti 6 mila morti dal 1967
11. Sri Lanka-Tamil 70 mila morti dal 1983
12. Birmania-Karen 30 mila morti dal 1988
13. Thailandia-Sud 2.200 morti dal 2004
14. Filippine-Mindanao 150 mila morti dal 1971
15. Filippine-Npa 40 mila morti dal 1969
16. Russia-Cecenia 250 mila morti dal 1994



- 17. Georgia-Abkhazia 28 mila morti dal 1992
- 18. Georgia-Ossezia 2.800 morti dal 1991
- 19. Algeria 230 mila morti dal 1991
- 20. Costa d'Avorio 5 mila morti dal 2002
- 21. Nigeria 11 mila morti dal 1999
- 22. Ciad 50 mila morti dal 1996
- 23. Sudan-Darfur 2.500 morti dal 2003
- 24. Rep. Centrafricana 2 mila morti dal 2003

- 25. Somalia 500 mila morti dal 1991
- 26. Uganda 20 mila morti dal 1986
- 27. Congo R.D. 4 milioni di morti dal 1998
- 28. Colombia 300 mila morti dal 1964
- 29. Haiti 1.500 morti dal 2004



Europa. In Spagna, le aperture al dialogo con l'Eta volute dal governo Zapatero, sono naufragate dopo gli attentati separatisti di fine anno. In Irlanda del Nord, la via verso il ripristino dell'autonomia della regione è a un passo dalla riapertura del parlamento nord-irlandese, la cui elezione è prevista per marzo 2007.

In Turchia, alcuni gruppi separatisti curdi hanno interrotto il cessate il fuoco per riprendere un'attività terroristica di bassa intensità.

In Kosovo, i negoziati sullo status della regione sono bloccati. La Serbia, che ha cambiato la Costituzione vincolando il Kosovo, dopo l'allontanamento del Montenegro, non può perderlo. Ma i kosovari albanesi vogliono l'indipendenza, a qualsiasi costo.

In Cecenia, nonostante l'uccisione del leader ribelle Basayev, la jihad anti-russa degli indipendentisti islamici non mostra segni di cedimento. Anzi, si è ormai stabilmente estesa alle vicine repubbliche russe del Daghestan e dell'Inguscezia.

In Georgia rimane sempre alta la tensione tra il governo nazionalista e filo-Usa di Saakashvili e i separatisti abkhazi e osseti sostenuti da Mosca, con ripetuti scontri armati tra le parti.

Africa. Se il conflitto in Burundi è praticamente concluso e ci sono buone prospettive perché termini anche quello ugandese, si sono aggravate le crisi in Darfur (coinvolgendo anche i vicini Ciad e Repubblica Centrafricana) e in Somalia, dove la recente caduta delle Corti islamiche fa temere per una possibile rinascita delle milizie protagoniste della guerra civile.

In Nigeria continuano gli attacchi dei gruppi ribelli del delta del Niger contro le installazioni petrolifere straniere, mentre in Costa d'Avorio la guerra civile vive ormai da quattro anni una situazione di stallo. Buone notizie arrivano dai processi di transizione in Liberia, che ha eletto il nuovo presidente, e in Angola e Sierra Leone, dove nel 2007 si dovrebbero tenere le prime elezioni

del dopoguerra. Transizione che si è conclusa nella Repubblica Democratica del Congo con la rielezione a presidente di Joseph Kabila, nonostante nell'est del paese si registrino ancora frequenti scontri tra esercito e gruppi armati dissidenti.

America Latina. Nel 2006 il vento del cambiamento ha soffiato sul continente: in alcuni paesi sono andati al potere governi di sinistra (Evo Morales in Bolivia, Rafael Correa in Ecuador), in altri sono stati confermati (Hugo Chavez in Venezuela e Lula da Silva in Brasile). Timidi segnali arrivano anche dal Cile, ora guidato da una socialista, Michelle Bachelet: figura "di rottura" rispetto al Cile che fu.

Solamente la Colombia sembra rimanere impassibile al cambiamento: da oltre 40 anni teatro di scontri fra guerriglia di sinistra e paramilitari di destra, ha visto il reazionario e filo-statunitense Alvaro Uribe riconfermato a pieni voti e intenzionato a vincere i nemici di sempre con il nuovo 'Plan Victoria'.

Dura a morire è anche la tensione che affligge Haiti, dove bande armate riconducibili al movimento Lavalas, tengono sotto scacco la popolazione.

Momenti di guerra civile anche in Messico, governato da Felipe Calderon. Prima la capitale, tenuta sotto scacco dall'opposizione, e poi il dramma di Oaxaca, che ha visto per mesi manifestazioni represses nel sangue.

Ma perché nel mondo si combatte? PeaceReporter cercherà di dare una spiegazione ai tanti conflitti con una serie di carte tematiche. Fermo restando che oltre a fare uno sforzo per evitare che si creino le condizioni per un conflitto, il dovere dell'uomo è quello di non usare, mai più, lo strumento della guerra per risolverlo.



Convoglio militare Usa. Afghanistan, 2006. Enrico Piovesana © PeaceReporter



La diplomazia francese pressa il presidente Uribe per ottenere il rilascio della Betancourt

Colombia, spinta di Sarkozy

La guerra interna che da oltre quarant'anni l'insanguina la Colombia sta vivendo un momento cruciale. Le pressioni del nuovo capo di Stato francese Nicolas Sarkozy, sul presidente colombiano per riportare a casa Ingrid Betancourt (candidata alla presidenza della Colombia quando fu rapita cinque anni fa dalle Forze armate rivoluzionarie) ha costretto il presidente Alvaro Uribe a lanciare un'iniziativa che ha fatto discutere: liberare unilateralmente quasi duecento guerriglieri delle Farc senza condizioni, sperando che questo faciliti il ritorno a casa dei sequestrati eccellenti in mano guerrigliera.

Un'iniziativa che lo Stato maggiore delle Farc ha definito come un tentativo di Uribe di "occultare le sue vere intenzioni: impedire alle autorità giudiziarie di portare avanti le indagini su politici e militari" implicati nello scandalo che sta facendo tremare il potere colombiano.

Salvatore Mancuso, boss del narcotraffico e padre dell'Autodifesa unita della Colombia, il più violento gruppo paramilitare del paese, ha lanciato una serie di dettagliate accuse sulla commistione fra paramilitarismo e politica, elencando una quarantina di nomi che vanno dall'attuale vicepresidente della Repubblica, Francisco Santos, a Mario Uribe, cugino del presidente.

E tutto questo dal carcere dove Mancuso ha accettato di essere rinchiuso per avvalersi dei vantaggi previsti dalla legge uribista "Giustizia e pace", che in apparenza sta smantellando le Auc, ma in realtà non fa che ripulire la fedina penale di veri e propri criminali di guerra in cambio di sporadiche ammissioni. E la recente proposta in tre punti che sembra ispirarsi a un generico 'liberi tutti', dai guerriglieri ai corrotti, la dice lunga sulle difficoltà nelle quali sta annaspando.

Ai paramilitari detenuti, il presidente offre la possibilità di scontare la pena in haciendas agricole; per i guerriglieri un rilascio senza un riscontro certo e, infine, per i politici, un emendamento alla "Justicia y paz" in modo da dar loro la possibilità di goderne i benefici e tornare a casa quanto prima.

S.S.



La stretta sui costumi troppo occidentali nel paese degli ayatollah

Iran, i corrotti dietro la repressione

È arrivata anche quest'anno, puntuale, la *primavera di Teheran*, ma nessuno la ricorda così dura. Non la stagione, ma la campagna repressiva dei costumi giudicati troppo 'occidentali' dai Guardiani della Rivoluzione, la milizia religiosa composta in massima parte da giovani fanatici delle campagne iraniane. In passato, in particolare durante gli otto anni di presidenza Khatami, gli strali dei censori dei costumi si risolvevano in una bolla di sapone, ma il 2007 è stato caratterizzato da una morsa ferrea. Obiettivi principali le antenne satellitari, le ragazze aggredite per la strada per come sono vestite e, addirittura, i proprietari di cani. Bastonati perché portano a spasso un animale considerato impuro. È stata lanciata una campagna di repressione dei vestiti indecenti: un milione di donne fermate dai Guardiani della Rivoluzione e oltre diecimila processate, con l'accusa di "immoralità". Coinvolti anche gli uomini, cui è vietato girare in pantaloncini, portare simboli al collo ed esibire scritte "aggressive" sulle magliette. Persino i parrucchieri sono stati diffidati dall'eseguire acconciature moderne.

Studenti, docenti universitari, attivisti e giornalisti hanno denunciato, a più riprese, questa stretta dei costumi. Che nasconde qualcosa di diverso. Il governo di Ahmadinejad si è caratterizzato, dall'inizio, per un ritorno al passato, con una più rigida interpretazione dei dettami religiosi che ispirano la Repubblica islamica. Solo che adesso, esattamente come la retorica anti-semita e la minaccia nucleare, anche i costumi sono diventati un modo per oscurare il vero problema: la mancata riforma di una società corrotta.

Quando era sindaco di Teheran, Ahmadinejad aveva promesso una riforma profonda del Paese, dove solo una ristretta cerchia di mullah si arricchiva con le ingenti risorse dell'Iran, mentre il resto della popolazione aveva a che fare con fame, disoccupazione e povertà. Nessuna delle promesse è stata mantenuta. E mentre gli zelanti guardiani inseguono i possessori di cani, la benzina viene razionata. Per la prima volta nella storia di uno dei grandi produttori di petrolio al mondo.

C.E.



Il numero dei morti nel mese di maggio

Un mese di guerre

PAESE	MORTI
Afghanistan	779
Iraq	2.719
Israele-Palestina	40
Kurdistan (Turchia)	16
Cecenia	57
Nigeria	3
R.D.Congo	45
Darfur (Sudan)	60
Somalia	439
Balucistan (Pakistan)	6
Filippine (guerriglia comunista)	15
Filippine (guerriglia islamica)	3
India Nordest	81
India (guerriglia comunista)	48
Kashmir (India)	53
Sri Lanka	217
Thailandia del sud	103
Bangladesh	2
Pakistan (aree tribali)	114
Colombia	78
TOTALE:	4.878

I dati che qui riportiamo sono dati ufficiali, raccolti da agenzie di stampa internazionali o locali.

Per cui sono da intendersi sempre per difetto: in molti paesi del mondo non si contano i vivi, figuriamoci i morti.

La ragazza che volava

Di Nezar Husain e Karim Fael

Testo raccolto da Naoki Tomasini

"Buongiorno morte". Ripeto a me stesso questa frase ogni giorno, da tre anni, da tre guerre. Me la ripeto con tutta la soddisfazione di cui sono capace, perché la morte è la cosa più vicina a me, più ancora di me stesso. La morte non è più un evento straordinario

E' diventata un'abitudine che ho imparato a conoscere sin da bambino. Avevo sette anni quando ho visto il taxi che andava verso casa di mio nonno con la bara di legno sopra. La bara avvolta dalla bandiera irachena, sulla quale una scritta nitida, in nero, recitava: *Il martire eroe Ahmad Nagem Gaber*.

Ho visto mia madre in lacrime correre verso il taxi e cadere al suolo. Il corpo nella bara era quello di suo fratello, mio zio. Accadeva durante la guerra tra Iraq e Iran.

Allora io ero ancora un bambino. Tornavo a casa da scuola verso mezzogiorno, accendevo la tv e guardavo il canale nazionale, allora l'unico canale disponibile, che trasmetteva un programma chiamato "Immagini dalla battaglia", preceduto da quindici minuti di letture coraniche. Il programma mostrava video dal fronte. Al fronte mio zio morì. C'erano immagini di morte, la morte che entrava in casa in silenzio, per altri quindici minuti. Cercavo di dimenticare quelle immagini fino all'inizio dei programmi per bambini. Tom e Jerry.

La mia infanzia è stata sporca, brutta. Vorrei dimenticarla, ma non ce la farò. Finì la guerra contro l'Iran, e un nuovo, inutile conflitto era già alle porte:

la guerra contro il Kuwait. Ancora morte, ancora asprezze. Non fu più la morte al confine, ma nella città. La morte vagava per le strade, nei vicoli, attraversava i ponti che collegano le due parti della città, li spezzava, devastava ogni cosa avesse un legame con la vita. Poi finì la guerra, e al suo posto cominciò l'embargo, che mi presentò una nuova morte, sconosciuta, barbara e medievale.

Come immagini di secoli fa. Povertà, carestia, uranio, dittatura, profughi. Il mio rapporto con la morte sarebbe continuato, con nuovi significati, quando Bush annunciò la 'sua' guerra contro l'Iraq.

La morte ha preso ad assediarmi con tutta la sua abilità. Vedere con i

propri occhi i soldati americani che uccidono non è vedere il programma *Immagini dalla battaglia*.

Il terrore di una bomba che esplode in un mercato nel centro di Baghdad all'ora di punta è un terrore universale, che colpisce tutte le creature. È la morte inutile, gratuita, che arriva tra i pomodori, la verdura, la carne

troppo cotta. Non c'è modo per descriverla, per definirla. Accade, e prende il ritmo dell'evento quotidiano.

Il suo sanguinoso ripetersi l'ha resa familiare ai cittadini di Baghdad, città che la respira e l'alleva nel suo grembo in fiamme. Anche le notizie si adeguano, le 'breaking news' di autobombe che esplodono uccidendo cento persone in una volta. I cadaveri sparsi attraggono le macchine fotografiche, i fotografi sono spettatori della morte che procede lenta tra la folla, vestita di rosso, e di nero.

La sua sentenza è senza appello, il suo cammino immutabile. Mi dirigevo verso l'unico posto che considero sacro nella mia vita: l'Accademia di Belle Arti, in uno dei più bei quartieri di Baghdad. Era l'ora di punta, e di fronte all'università un'autobomba esplose. Non parlerò di quanto successe, di come la ragazza volò in aria, tra la sorpresa e il terrore. Non

avevo mai visto volare una ragazza. La morte l'aveva sollevata in volo. Aveva ciò che tutte le ragazze della sua età hanno, in qualsiasi parte del mondo. Ciò che aveva di diverso era che lei viveva a Baghdad, la città che ha la morte al suo fianco.

Lasciai Baghdad per Damasco, ma so che tornerò presto. Anche se mio zio è morto, e con lui un pugno di altre persone che amavo, voglio rimanere il bambino che conosce la morte e non vuole più dormirla accanto.



Donna che porta il ritratto di Moqtada al-Sadr
Iraq, 2006 © Jason P. Howe

NO MORE WARS



**fossi in te
mi abbonerei**

Da settembre, ogni mese, PeaceReporter a casa tua.

Abbonamenti:

standard: 30 euro/anno

sostenitore: 50 euro/anno, con libro omaggio

promotore: 100 euro/anno, con libro e Dvd omaggio

Versamento in c.c. postale:

n° 000064866734, Abi 07601 Cab 01600

intestato a Dieci Dicembre soc.coop.a r.l.

causale: abbonamento PeaceReporter

Padre Vidal, il rivoluzionario

Dal nostro inviato Alessandro Grandi

Nella piccola e ordinata chiesa cattolica di Nuestra Senora de la Mercedes a Maracaibo, stato di Zulia, al confine con la Colombia, un prete di quarantaquattro anni, Vidal Atencio, è in perenne lotta con le gerarchie ecclesiastiche venezuelane

Famoso in tutto il Paese grazie al programma televisivo “Zulia como estas”, che va in onda sulle frequenze della televisione di stato Vtv (Venezuelana de television), Vidal è un sacerdote di umili origini. È un indio Guayro, l’etnia più radicata nel territorio venezuelano, la sua missione religiosa è quella di stare dalla parte dei più deboli, dei diseredati: “Io credo alla chiesa di Cristo che dona amore ai poveri”. Vidal è uno strenuo sostenitore della Teologia della Liberazione e questo gli complica molto la vita.

“Quando ero studente, mi è stato addirittura proibito di leggere quello che scriveva Leonardo Boff. A me piace molto la letteratura che riguarda Che Guevara, ho tutti i suoi libri”. Ma oltre a Guevara nella libreria di padre Vidal compaiono scritti di Fidel Castro e Marx. “Se essere comunisti significa essere atei, allora io non sono comunista. Per il resto sono molto vicino alle posizioni di chi lotta per i deboli. Questo la chiesa venezuelana se lo è dimenticato”.

Padre Vidal è molto vicino, anche se talvolta critico, alle posizioni ‘rivoluzionarie’ di Hugo Chavez, presidente venezuelano.

“Se nei programmi voluti dal governo di Chavez ci sono cose buone la chiesa lo deve dire e deve collaborare. Anche io però sono critico nei confronti di chi vuole restare al potere per ‘decreto’. Questo non è corretto e potrebbe risultare pericoloso per la nazione”

Padre Vidal l’abbiamo incontrato prima della celebrazione domenicale della messa, alle nove del mattino, quando il sole è già alto e la temperatura soffocante unita a un’umidità pazzesca rende la vita davvero impossibile. Vidal continua a raccontare la sua storia. “La gerarchia ecclesiastica venezuelana è sempre stata molto conservatrice. A volte il suo modo di fare ha rasentato comportamenti reazionari e sono possibilista sul fatto che all’interno della chiesa venezuelana ci siano

infiltrazioni da parte del servizio d’intelligence statunitense, la Cia”. Padre Atencio teme per la sua vita e ha le sue buone ragioni. “Sono stato minacciato molte volte e ho anche subito attacchi per il mio modo di pensare. Qualcuno ha anche sparato diversi colpi di pistola contro la casa della mia famiglia. Ho avuto paura, molta paura”.

Ma la delusione maggiore, Vidal, l’ha avuta quando l’arcivescovo di Maracaibo, Monsignor Ubaldo Ramon Santana, l’ha minacciato scrivendogli una lettera per via delle sue dichiarazioni rilasciate durante un’intervista contro il gotha della chiesa venezuelana e per la sua vicinanza alla lotta “rivoluzionaria” di Hugo Chavez. “Mi ha scritto l’arcivescovo dicendomi di astenermi dal fare dichiarazioni pubbliche contro la gerarchia cattolica, secondo lui dovrei solo difenderla. In più mi ha scritto che se non sono in grado di fare questo è meglio che stia in silenzio”. E mostrando la lettera dell’Arcivescovo, il suo viso assume un’espressione triste e sconsolata. “Le mie idee a volte, ma non sempre, coincidono con quelle del presidente Chavez e questo alla gerarchia ecclesiastica non va bene. Ma non hanno capito che io rispondo solo del mio lavoro e non di quello del presidente”.

Padre Vidal mostra con orgoglio le fotografie che lo ritraggono con i personaggi più influenti del paese e dell’intero continente. “Ho incontrato e conosciuto Fidel Castro. Io gli ho donato una bibbia e in cambio lui mi ha dato la possibilità di far operare alla cataratta duecento persone del mio quartiere. Questa è la collaborazione che intendo io”.

Padre Vidal Atencio mentre si prepara e durante una messa Venezuela, 2007 Simone Manzo ©PeaceReporter



Gli intoccabili

Di Giancarlo Caselli

La strada dell'antimafia si fa più difficile. Magistrati e poliziotti continuano a darci dentro, l'arresto di Provenzano ne è la prova. Ma qualcosa si è inceppato nel momento in cui la magistratura ha aperto procedimenti a carico di imputati "eccellenti" del mondo politico, imprenditoriale e professionale: le collusioni che sono da sempre la faccia in ombra, ma portante, del sistema mafia.

Che la cattura di Bernardo Provenzano rappresenti un fatto di eccezionale importanza nel contrasto investigativo-giudiziario della mafia siciliana, è un dato di fatto incontrovertibile e ormai storico. Guai a trascurare, però, la lezione di Giovanni Falcone, sempre attento a mettere in guardia dai troppo facili entusiasmi: la cattura di un capomafia, anche se di elevatissima caratura criminale, non corrisponde alla definitiva sconfitta di "Cosa nostra". E la sacrosanta soddisfazione per l'arresto di un mafioso da Guinness dei primati non deve far dimenticare che "Cosa nostra" è prima di tutto un'organizzazione. Un vero e proprio sistema di potere criminale, con tutto un corredo di complicità e coperture che ne costituiscono la spina dorsale. Per cui, arrestare i boss è di fondamentale importanza. Ma nello stesso tempo occorre colpire l'organizzazione in quanto tale, soprattutto sul versante di quelle complicità che ne sono lo specifico criminale.

E' la stessa storia di Cosa nostra che lo dimostra. Dopo le stragi del 1992, la forte reazione dello Stato ha inflitto alla mafia siciliana colpi durissimi. In particolare, a Palermo vennero catturati latitanti come mai in precedenza: Salvatore Riina; Raffaele, Domenico e Calogero Gangi; Leoluca Bagarella; Giovanni ed Enzo Brusca; Pietro Aglieri; Filippo e Giuseppe Graviano; Mariano Tullio Troia; Vincenzo Sinacori; Vito Vitale; Giuseppe La Mattina; Cosimo Lo Nigro; Giovanni Buscemi e tanti, tantissimi altri ancora. Gli arresti, sempre a Palermo, sfociarono in condanne per 650 ergastoli e centinaia di anni di reclusione. Portarono inoltre alla confisca (dal 1993 al 1999) di beni mafiosi per un valore complessivo di 10mila miliardi di vecchie lire. "Cosa nostra" era davvero stretta in un angolo. Sembrava davvero finita. E invece...

I tanti arresti, le tante condanne, le tante confische, i tanti successi ottenuti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura palermitana imposero a "Cosa nostra" di cambiar strada, di attuare una sorta di "strategia della tregua", finalizzata da un lato a cicatrizzare le ferite subite e dall'altro a far dimenticare la tremenda pericolosità dell'organizzazione. Niente più stragi, niente più omicidi eclatanti (quando si uccide, lo si fa con la "lupara bianca", senza strepiti). Lo spirito di "mediazione" e non lo scontro aperto praticato dai corleonesi di Riina. Leader della nuova stagione fu proprio Bernardo Provenzano. E' lui che adotta la tattica del "cono d'ombra", con l'obiettivo appunto di rendere invisibile l'organizzazione, di inabissarla. Nel contempo, rafforza la struttura a "compartimenti stagni" del gruppo criminale, affinché ciascun affiliato conosca solo un piccolo segmento, e non più di tanto, dell'organigramma complessivo (ciò in parte spiega i tanti, troppi anni di latitanza di Provenzano). Così, nonostante la tempesta abbattutasi su Cosa Nostra dopo le stragi, la mafia riesce a confermare e consolidare il controllo sul territorio. Pratica un racket delle estorsioni meno aggressivo (perché si attiene al motto "pagare meno per pagare tutti") ma più diffuso. Diviene sempre più una mafia degli affari. Riesce a intromettersi in tutti gli appalti di un certo rilievo. Ricicla su scala internazionale: le cosche, come i protagonisti

di Tangentopoli, trasferiscono i soldi nei paradisi fiscali di Panama, Bahamas, Isole Cayman, ecc. Si rivolgono a studi finanziari in Lussemburgo e nel Liechtenstein, capaci di pianificare gli investimenti con programmi elaborati su misura. Società intestate a prestanome e trucchi contabili (mentre spesso sono insufficienti le collaborazioni, i controlli e la prevenzione da parte degli organi competenti, nazionali e stranieri) rendono le ripuliture internazionali via via più sofisticate e sfuggenti.

In sostanza, la strategia con la quale Provenzano traghetta Cosa Nostra verso il terzo millennio è meno sanguinaria, ma più insidiosa, anche perché ha di fatto favorito l'affievolirsi dell'attenzione sulla questione mafia in conseguenza del calo "statistico" dei fatti di sangue. Cambia l'attenzione e si modifica "il clima". La strada dell'antimafia si fa più impervia e difficile. Magistrati e poliziotti continuano a darci dentro, l'arresto di Provenzano ne è la prova. Ma qualcosa, sul versante non propriamente investigativo-giudiziario, si è inceppato nel momento in cui la magistratura, oltre a occuparsi dell'ala militare di Cosa Nostra, ha aperto procedimenti a carico di imputati "eccellenti" appartenenti al mondo politico, imprenditoriale e professionale, cioè alle collusioni che sono da sempre la faccia in ombra, ma portante, del sistema mafia. Si scatenano allora attacchi calunniosi a pubblici ministeri e giudici, accusati di costruire teoremi per ragioni politiche. Qualcuno preferisce perdere una guerra che si poteva vincere.

Che cosa succederà, dopo l'arresto di Provenzano? Purtroppo non si può escludere che possa riprendere la "vocazione" stragista o possa esserci una guerra di successione. Ma è più probabile che i mafiosi abbiano capito che la pax è un ottimo affare e che i nuovi capi (si tratti di Lo Piccolo o di Messina Denaro) non facciano altro che proseguire la via tracciata da Provenzano. Un uomo vecchio e malato che ha condotto fino in fondo il suo percorso e ha consegnato ai suoi successori una mafia in salute: più ricca dal punto di vista finanziario e delle alleanze di quanto non fosse ai tempi di Riina. Ma il dopo Provenzano si gioca soprattutto sul versante delle coperture di cui l'organizzazione gode. "Cosa nostra" non è certo onnipotente, ma se tali coperture non sono aggredite con forza e continuità, senza sconti o scaltrezze, può trovare sostegni preziosi se non decisivi anche nei momenti più difficili. Se continua il malvezzo di battere le mani quando si arrestano capimafia e gregari, per gridare al teorema o al complotto quando si cerca di far luce più in profondità, allora avrà ancora una volta ragione chi – come il fondatore del Centro "Peppino Impastato" di Palermo, Umberto Santino – sostiene che "si può anche arrestare Provenzano, ma il divieto ad andare oltre è più esplicito che sottinteso".

Palermo, 1978: il bacio

Italia © Franco Zecchin, tratta dalla mostra *Dovere di cronaca*



Meno sbarchi, più morti

Di Gabriele Del Grande

Maggio 2007. Sono 135 morti in un mese. Centoundici le vittime nel Canale di Sicilia, 13 nello Stretto di Gibilterra e 11 sulle rotte per le Canarie. In netto calo gli sbarchi: meno 25 percento in Italia e meno 67 percento alle Canarie. In Libia, 400 richiedenti asilo, tra cui 50 donne e 7 bambini, sono detenuti da sei mesi a Misratah e rischiano la deportazione. Dal 1988 Fortress Europe ha documentato 8.995 vittime dell'immigrazione clandestina

Naufragi fantasma. Zarzis, Tunisia meridionale. Venticinque maggio. Tirando in barca le reti, un pescatore scopre tra i pesci i resti di un uomo. È l'ennesima vittima di uno dei tanti naufragi fantasma, di cui nessuno ha notizia. I dati del Canale di Sicilia parlano di almeno 2.044 morti in dieci anni, 111 solo nel mese di maggio. Ma il dato reale è molto più alto. Una settimana prima, il 18 maggio, si è saputo per un puro caso di altri 28 annegati, tra cui 3 bambini, rovesciati in acqua dal mare in tempesta, 75 miglia al largo di Malta, dopo 4 giorni di viaggio. L'unico superstite, un ventunenne ivoriano, è rimasto tra le onde per dieci ore, tenuto a galla dall'unico giubbetto di salvataggio a bordo, prima di essere intercettato e tratto in salvo dal peschereccio "Laura II". Il 1 giugno Malta ha addirittura rifiutato lo sbarco alla nave della Marina francese "La Motte Picquet", che aveva ripescato in alto mare 21 cadaveri, vittime dell'ennesimo naufragio fantasma.

Nei primi cinque mesi del 2007 i morti del Canale sono già 131, più 35 sulle rotte tra Algeria e Sardegna. Totale 166. Erano stati 286 in tutto il 2006. E se gli sbarchi continuano, gli arrivi sulle coste italiane sono in netta diminuzione. Dal primo gennaio al 14 maggio 2007 sono arrivate in Italia soltanto 3.022 persone, il 27% in meno dei 4.165 dello stesso periodo nel 2006. Dimezzano gli arrivi a Lampedusa (1.855 contro 4.021), e aumentano invece i viaggi sulle rotte per la Sardegna (253), e la Calabria (529).

Secondo indiscrezioni la prossima operazione Frontex nel Canale di Sicilia, già nominata Nautilus II, sarà condotta da Malta e Grecia, durerà 5 settimane e prenderà il via alla fine del mese di luglio. Sia Malta che la Grecia sono state denunciate più volte da Amnesty International per la violazione del diritto d'asilo. Nel 2002 Malta deportò ad Asmara 223 richiedenti asilo eritrei, ancora oggi detenuti nel carcere di massima sicurezza di Dahlak Kebir. E la Guardia costiera greca, nel settembre 2006 provocò la morte di 8 persone, annegate dopo essere state buttate in mare dagli agenti, a un centinaio di metri dalla costa turca. Due paesi con questi precedenti avranno il comando di un'operazione il cui obiettivo è il respingimento in mare delle imbarcazioni, e il loro riaccompagnamento verso i porti di partenza, in Libia. Sul destino dei migranti che saranno intercettati, il funzionario sentito da Fortress Europe non ha dubbi: "Ovvio, saranno arrestati e poi deportati". Passeranno quindi mesi nelle carceri accusate dai rapporti internazionali, tre delle quali sono state finanziate dall'Italia, per poi essere rimpatriati, a prescindere dal loro

status di richiedenti asilo politico o meno. In Libia il diritto all'asilo politico non è riconosciuto. E da anni Tripoli effettua rimpatri verso paesi come il Sudan e l'Eritrea, nel 2004 anche su voli finanziati dall'Italia. Se l'Unione europea in Libia non ha nessuna rappresentanza, chi vigilerà sul trattamento dei migranti respinti da Frontex?

Anche in Spagna gli sbarchi diminuiscono, ma sembrerebbe il contrario. Madrid ha trovato i fondi per la costruzione di un nuovo centro di trattenimento per immigrati ad Almeria, ha inviato un aereo a Capo Verde e un altro in Mauritania, dove sono ancora detenuti, da oltre 100 giorni, 23 passeggeri del Marine I, la nave carica di asiatici intercettata lo scorso febbraio. Ma i dati smentiscono la sindrome da invasione. Dal primo gennaio al 15 maggio 2007 sono sbarcati sull'arcipelago atlantico 3.012 migranti, di cui 750 già rimpatriati in Senegal e Marocco. Meno di un terzo rispetto ai 9.239 arrivati nello stesso periodo nel 2006. Lo stesso succede nello stretto di Gibilterra, dove gli arrivi sono diminuiti del 45% nei primi 4 mesi del 2007.

Otto ragazzi sono dati per dispersi da ormai tre settimane nelle acque di Boujdour, nel Sahara occidentale, sulle rotte per le Canarie. E alle Canarie era diretta anche la piroga soccorsa alla deriva a Lompoul, in Senegal. A bordo c'erano due ragazzi stremati stesi accanto ai corpi di tre compagni di viaggio morti di stenti. Ancora non è chiaro quanti altri passeggeri fossero a bordo del legno, capace di contenere anche 100 persone. I dispersi potrebbero essere decine. E altri 13 ragazzi, marocchini, di età compresa tra 20 e 23 anni, sono annegati nello stretto.

L'Italia, per esempio, spende milioni di euro per rafforzare la militarizzazione delle frontiere, ma i migranti passano lo stesso e militarizzando si rischia di uccidere la gente e di violare i diritti umani. Intanto, la richiesta di manodopera interna, rispetto ai flussi di regolari previsti, è di molto superiore. Allora perché criminalizzare esseri umani del cui lavoro abbiamo bisogno?

Una risposta può essere che, vista e considerata la situazione delle economie europee di fronte alle economie emergenti dell'Estremo Oriente, un esercito di clandestini a basso costo e zero tutele faccia comodo.

In alto: *All'interno di un centro di detenzione* © Simone Manzo

In basso: *Migranti*. Dittici di Ilenia Monterosso. Migranti a Lampedusa e, di fianco, dettagli delle carrette del mare con cui sono sbarcati



In tivù

Di Sergio Lotti

Sulla competenza non si discute

Per fortuna c'era anche Magdi Allam, quella sera. Perché un mercoledì di maggio, davanti alle telecamere di Otto e mezzo, la trasmissione condotta su La 7 da Giuliano Ferrara insieme a Ritanna Armeni, Danilo Zolo, docente di filosofia del diritto e del diritto internazionale all'università di Firenze, sosteneva che il terrorismo islamico viene alimentato dalle tensioni a cui il Medio Oriente è di continuo sottoposto dalla politica dei paesi occidentali e in particolare dai loro interventi militari. Una tesi facile facile, così logica e scontata che gli ingenui telespettatori se l'erano quasi bevuta. Ma Magdi Allam, sociologo e giornalista di origine egiziana, vicedirettore del Corriere della sera, dopo aver dato dell'incompetente al professor Zolo, ha subito precisato che bisognava riportare il problema nell'adeguato contesto "storico spaziale", per poter capire che il percorso seguito dall'"homo islamicus" si è sviluppato "intrinsecamente" al mondo arabo...

Per evitare che i telespettatori si perdessero in questi meandri di competenza, Ferrara ha correttamente riassunto che secondo Allam il terrorismo è un problema interno ai paesi arabi, assolutamente svincolato dalla contrapposizione con gli Stati Uniti e i loro alleati. Tesi indubbiamente originale, dal momento che, anche volendo ignorare la storia precedente, fa a pugni con le tragedie dell'ultimo decennio. Qualcuno dei presenti, infatti, ne ha chiesto conto al vicedirettore del *Corriere*: come la mettiamo con le Torri gemelle, gli attentati di Madrid e Londra, tanto per dire? Semplice, si tratta di un effetto perverso della globalizzazione, ha risposto lui, imperturbabile, il mondo occidentale nei prossimi decenni deve imparare a farci i conti. Ma almeno l'occupazione dei territori palestinesi da parte di Israele c'entrerà qualcosa, con l'intifada e gli attentati suicidi? Niente affatto, era solo un modo per boicottare il processo di pace, ai palestinesi dell'occupazione dei territori non importava un fico secco, figuriamoci, ormai risaliva al '67. Alla fine la Armeni gli ha chiesto se insomma, secondo lui, le ultime inva-

In edicola

Di Claudio Sabelli Fioretti

Al bazar dei quotidiani

Da un po' di tempo i quotidiani italiani, soprattutto nazionali, stanno cambiando pelle. Non parlo degli articoli, né della pubblicità e nemmeno della grafica. Parlo di un baco che si è inserito nella struttura stessa dei giornali: l'autopromozione. Riempiono le pagine di articoli e pubblicità che parlano di iniziative che i quotidiani veicolano per vendere di più o guadagnare più soldi. Fin qui, potrebbe dire qualcuno, niente di male. Non è vero: tanto di male. I giornali dovrebbero fare i giornali, contenere inchieste, opinioni, notizie, fotografie. Fare informazione, non fare mercatino. Ma questo è solo uno dei mali. L'altro è anche peggiore, perché appunto è un verme che si è insinuato all'insaputa dei lettori. Vi faccio un esempio. Quale credete che debba essere la notizia che apre la sezione cultura a tutta pagina? L'intervista al vincitore del Nobel? Il grande successo di un film? L'inchiesta sullo scandalo letterario del momento? No, troppo facile. Spesso la notizia di apertura è una notizia che non si capisce perché sia stata scelta. Esempio: un pezzo su un cantante del passato. Oppure un articolo sulla cucina moderna. Oppure un improvviso servizio sulla prima guerra mondiale. Voi vi chiedete, ma perché? Non capite alle prime, ma poi pian piano scoprite l'arcano. Allegato al quotidiano il giorno dopo c'è un dvd sulla prima guerra mondiale, un cd con le canzoni di un noto cantante del passato, un volume sulla cucina moderna. Cioè, tanto per capirci, la notizia culturale del momento, quella che si merita il posto di eccezione perché è la più importante, è l'iniziativa editoriale di promozione del giornale con tanto di articolo firmato da qualche redattore di grido. E' una colossale truffa informativa, un tradimento del mestiere di giornalista.

E non è solo un'iniziativa una tantum. Prendete Repubblica e Corriere di qualsiasi giorno. Sono panini imbottiti di articoli e pagine pubblicitarie che riguardano le iniziative del giornale. Repubblica di qualche giorno fa aveva una pagina sulla cucina leggera, argomento del volume di ricette che sarebbe stato allegato (12,90 euro in più) qualche giorno dopo. Poi una pagina di pubblicità del volume di Tex "La Tigre di Pietra" (6,90 euro in più). Poi l'inserzione su un volume di Gustavo Zagrebelski (6,90 euro in più) "Lo Stato e la Chiesa". Quindi la promozione del 12° cofanetto "Guida agli strumenti di controllo dei costi in azienda" (12,90 euro). E ancora una grossa doppia pagina su Green Guide, (La guida verde "in omaggio a tutti i lettori", basta cliccare su www.dossieritalia.com). Infine, la pubblicità dei due dvd (19,80 euro) contenenti "Il signor G" di Giorgio Gaber. E non è che dall'altra parte, Corriere della Sera, le cose vadano meglio. Semmai vanno in maniera simile, anche troppo simile. Pagina 38, terza uscita de "L'Italia del 900" di Enzo Biagi (12,90 euro). Pagina 41, "La guida Airc, conoscere prevenire curare", in regalo. Pagina 42, "Spiderman, La sfida di Goblin" (8,99 euro). Pagina 44, "La prova del cuoco", Dvd e volume illustrato, prima uscita la pasta (12,90 euro). Pagina 47, grande pezzo sulla bravura di Sandro Veronesi, autore di ottimi racconti brevi, nono appuntamento della collana "I corti" allegati al prossimo numero del giornale. Pagina 62, "Le icone del 900, Mafalda la contestataria" (4,90 euro e vi siete tolti il pensiero). Un bazar, ecco che cosa è diventato il quotidiano.

www.sabellifioretti.it



sioni in Iraq e in Afghanistan avessero incentivato o attenuato il terrorismo. Qui si è tergiversato un po' finché purtroppo sono apparsi i titoli di coda. Ma avrà capito la domanda?

In libreria

Di Giorgio Gabbi

"Mille splendidi soli" di Khaled Hosseini

I lettori che hanno apprezzato l'opera prima di Hosseini, *Il cacciatore di aquiloni*, non resteranno delusi da questo suo secondo lavoro. Stessa ambientazione (l'Afghanistan delle guerre feroci fra la caduta della monarchia nel 1973 e i giorni nostri), stesso ritmo incalzante di scrittura, stessa profondità di analisi psicologica. Ma il taglio è tutto diverso. Perché in *Mille splendidi soli* (il titolo è tratto da un verso del poeta Babi ma sembra alludere con cupo umorismo a Kabul martoriata dalle esplosioni) la tragedia del popolo si racconta attraverso la voglia di amare e la capacità di resistere di due donne, Mariam e Laila. Mai rassegnate davanti alla condizione di inferiorità imposta loro dal codice d'onore tradizionale. Ribelli di fronte alla follia criminale dei talebani, che riducono la condizione femminile a quella di animali domestici. Capaci di sopravvivere alle umiliazioni più brucianti, ai pugni e calci di un marito brutale, alle bastonate in pubblico di pretesi custodi della fede, alla fame, alle ferite di guerra. Sempre preparandosi a una condizione migliore, intravista negli ambienti borghesi sotto il regime tollerante della monarchia, poi vissuta precariamente nella breve parentesi comunista (sotto altri aspetti disastrosa), e infine promessa dopo la fine della guerra in corso in questi giorni. E i personaggi maschili? Qualcuno positivo c'è: dal vecchio mullah Faizullah, intelligente e caritatevole, che mette in pratica il vero messaggio del Profeta; a Tariq, marito affettuoso e uomo coraggioso; a Babi, padre di Laila, che lotta per dare alla figlia un futuro da professionista. Ma al centro della vicenda ci sono figure maschili deprimenti: come Jalil, padre borghese che per viltà, e in mezzo a mille complessi di colpa, sacrifica l'esistenza di una figlia amata ai pregiudizi correnti; fino a Rashid, marito egoista, ottuso e brutale. Per finire con le figure dei "signori della guerra": capaci di sconfiggere i sovietici grazie alle armi fornite loro dagli americani, ma politicamente tanto idioti da distruggere, con un'insensata guerra civile dettata dalla pura cupidigia di potere, il paese che avevano appena liberato dallo straniero. Il tutto raccontato, un po' alla maniera di Guerra e pace, attraverso i sentimenti di persone normali finite loro malgrado al centro di eventi eccezionali.

Al cinema

Di Nicola Falcinella

"Rebellion" di Andrey Nekrasov e Olga Konkskaya

Una storia di spionaggio degna di James Bond. Alexander Litvinenko, ex agente del Fsb (il servizio segreto russo, l'erede del Kgb), fu avvelenato in un ristorante di Londra nel novembre scorso con una dose di polonio 210 nel tè. L'uomo morì settimane dopo in ospedale per le conseguenze dell'avvelenamento. Ora la storia della spia che si opponeva a Vladimir Putin e che per paura si era rifugiato in Gran Bretagna è diventata un film. "Rebellion - Il caso Litvinenko", realizzato da Andrey Nekrasov e Olga Konkskaya, è stato presentato al Festival di Cannes e arriverà nelle sale italiane non prima dell'autunno. Un documentario accurato che in due ore - utilizzando anche testimonianze e filmati di repertorio del filosofo André Glucksmann, del businessman Boris Berezovsky e della giornalista Anna Politkovskaya (anche lei oppositrice di Putin e uccisa in circostanze misteriose) - ricostruisce gli ultimi 5 anni di "Sasha" Litvinenko. Da quando lasciò l'Fsb e cominciò a denunciare le politiche russe in Cecenia. Nekrasov ha intervistato a lungo l'ex agente, raccogliendone le confidenze e i sospetti sugli autori del suo avvelenamento

anche nei giorni in ospedale poco prima della morte. Un lavoro certosino di raccolta e scelta di materiali, con il risultato di un film assai complesso. Parte delle immagini derivano dai videodiari di Litvinenko, brevi video di denuncia che "Sasha era fiero di girare" come ha ricordato la vedova Marina, che ha collaborato alla realizzazione del documentario. "Rebellion" non esita nell'indirizzare i sospetti per gli omicidi Politkovskaya e Litvinenko (che avevano anche lavorato insieme sulla Cecenia) verso i servizi segreti russi. Così pure sostiene la tesi che dietro molti fatti di sangue attribuiti a terroristi ceceni ci sia la volontà delle autorità russe di nascondere le proprie responsabilità nel Caucaso.

Teatro, musica, arte varia

Mittelfest 2007 ovvero la cultura per i diritti umani

Si svolgerà dal 14 al 22 luglio a Cividale del Friuli, ancora sotto la sapiente direzione di Moni Ovadia, la sedicesima edizione del Mittelfest, considerata una delle manifestazioni festivaliere più rilevanti del panorama nazionale, che si propone come punto di incontro fra le diverse culture comprese fra il Baltico e il Mediterraneo, senza frapporre rigide barriere tra i generi.

Vauro

AFGHANISTAN-
TRIPPLICATA LA PRODUZIONE
DI OPIO



G.W. BUSER

Broken landscape, i mali del mondo nelle foto di Paolo Pellegrin

Fino al 9 settembre il Museo di Roma in Trastevere ospita Broken Landscape, ampia selezione dal lavoro di Paolo Pellegrin, uno dei fotografi italiani più affermati, membro dell'Agenzia Magnum Photos dal 2005.

Vi si ritrovano molti dei temi che hanno interessato l'autore dal 1995 a oggi: le guerre, l'esodo dei profughi, i terremoti, le pandemie e la povertà.

I diversi piani su cui Pellegrin si concentra nel suo lavoro - umanistico, politico, storico, estetico - trapelano da tutte le foto presenti in mostra, da quelle sul dilagare dell'Aids in Uganda del '95, alle guerre in Bosnia, Iraq, Afghanistan, Libano, oltre a Guantanamo e alla morte di Papa Giovanni Paolo II.

Un ampio spazio è dedicato al conflitto Israelo-Palestinese, dalle immagini dei territori occupati ai funerali di Yasser Arafat, dall'evacuazione della striscia di Gaza alla guerra in Libano della scorsa estate.

La mostra è a cura di Giuseppe Prode.

Nel cartellone convivono infatti prosa e musica, letture e danza, classico e contemporaneo, ricerca e tradizione.

E come già nelle precedenti edizioni, Mittelfest 2007 non si identifica nella scelta di un unico tema, ma abbraccia in modo articolato la ricerca culturale contemporanea.

Una tematica si impone tuttavia con la sua forza civile e di attualità, e riguarda quest'anno i Diritti dell'Uomo, così come sono stati definiti nella Dichiarazione Universale del 1948.

Attorno a questo tema ruoteranno alcuni degli eventi più importanti, a cominciare dalla rievocazione storico-artistica della Rivoluzione Francese proposta in "1789", firmata dal regista teatrale e cinematografico palermitano Roberto Andò, uno dei protagonisti della Berlinale e della Festa del Cinema di Roma. Non a caso questo spettacolo è in programma sabato 14 luglio, ricorrenza della presa della Bastiglia e giornata inaugurale del Festival.

Nel segno dei diritti sarà anche la grande kermesse "30 performances per la Carta Universale dei Diritti dell'Uomo", nel 'teatro di pietra' allestito nello scenario naturale della cava di Tarpezzo, vicino a Cividale, sulla strada verso il Monte Matajur, conosciuta per l'estrazione della pietra piacentina. Qui la drammaturga e scrittrice Renata Molinari presenterà una drammatizzazione condotta sui trenta articoli della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 che, attraverso letture, dialoghi, brevi scene e qualche intervento di ospiti

illustri, ne riproporrà l'attualità e l'importanza. Grande attenzione sarà riservata anche al teatro-danza, che in questi anni ha saputo regalare al pubblico di Mittelfest grandi proposte internazionali, così come alla musica, con proposte inedite che spaziano dalla musica contemporanea - con la presentazione in prima assoluta mondiale delle nuove composizioni di alcuni tra i più prestigiosi musicisti della scena contemporanea internazionale - alla musica popolare dell'est europeo, senza escludere incontri con i grandi maestri del passato come Liszt e Beethoven, affidati all'esecuzione di importanti solisti e formazioni nazionali ed europee. Per quanto riguarda il teatro di prosa, come di consueto saranno proposte prime assolute e grandi eventi di prestigiose Compagnie internazionali. Mittelfest 2007, dunque, non si caratterizza solo come una prestigiosa vetrina rappresentativa delle realtà artistiche più stimolanti della Mitteleuropa, ma anche come luogo di incontro e di scambio dei linguaggi artistici, legando ancora una volta le arti performative all'impegno civile, come ben testimonia il tema di quest'anno. In un momento storico e culturale in cui in molte parti del mondo, anche nel nostro occidente così civilizzato, troppi sono i diritti calpestati e disattesi, appare opportuno riproporre, anche sotto forma di espressione spettacolare, una riflessione su questo tema di fondamentale centralità nella vita dei singoli individui e linfa vitale di ogni Paese che si voglia dire civile e democratico.

**Un'informazione obiettiva
è un diritto umano.**

Guerra e pace. Leggi il quotidiano online che dice le cose come stanno. - www.peacereporter.net

peace
reporter



Quello che avete in mano è un numero speciale. Perché per la prima volta *PeaceReporter* viene stampato, e questo ci fa essere da un lato molto orgogliosi e, diciamo, felici (per quanto si può, visti i tempi che corrono), e dall'altro timorosi di vedere (non di nascosto) l'effetto che fa. E questo, l'effetto che fa, ce lo potrete dire voi lettori. Abbiamo deciso ancora una volta di fare una scelta azzardata.

Lo abbiamo fatto perché speriamo che il progetto vi piaccia, e che lo sosteniate. Già, perché come sapete un giornale non può esistere senza l'aiuto dei propri lettori.

E dunque, tra oggi e settembre, avrete il tempo di andare in posta e di abbonarvi.

Il numero di lettori che si abboneranno, sarà il nostro "indice di gradimento".

In attesa di ricevere le vostre lettere, che pubblicheremo nei prossimi numeri, vi proponiamo una delle ultime lettere scritte da una lettrice alla redazione di *PeaceReporter.net*.

Segue la risposta del direttore.

Caro Direttore,

leggiamo di truppe speciali italiane da mesi impegnate in combattimento in Afghanistan a fianco delle forze Usa, ben al di fuori di quelli che sono i limiti d'impiego della missione militare Isaf di cui l'Italia fa parte: una missione che dovrebbe essere "di pace", in sostegno della ricostruzione postbellica e della stabilizzazione dell'autorità del governo Karzai. Ma questo non è in contrasto con il ripudio della guerra sancito dall'articolo 11 della nostra Costituzione? E con i tanti sondaggi che hanno dimostrato che la maggioranza del popolo italiano vuole il ritiro dall'Afghanistan?

Leggiamo di soldati, carri armati, elicotteri da combattimento italiani inviati come rinforzi in Afghanistan. Ci viene assicurato che non verranno impiegati a scopo bellico, ma solo per garantire maggiore sicurezza alle nostre truppe di pace. Dobbiamo crederci?

Leggiamo che questo invio di rinforzi costerà a noi cittadini 25 milioni di euro in più oltre ai 300 milioni di euro che questa missione militare ci costa ogni anno. Soldi che si vanno a sommare alle spese militari ordinarie, che l'ultima Finanziaria del governo Prodi ha aumentato del 10 per cento, portandola a oltre 21 miliardi di euro all'anno. Ma i partiti di centrosinistra non avevano chiesto il nostro voto alle elezioni dichiarandosi tutti pacifisti?

Leggiamo che il governo italiano ha speso 57 milioni di euro per riformare in senso democratico il sistema giudiziario afgano. Ma poi succede che un cittadino afgano che, per conto del governo italiano, ha lavorato per salvare la vita di un cittadino italiano, viene arrestato e trattenuto in carcere per mesi senza poter vedere nessuno, senza accuse formali e senza garanzie

lettere a un chirurgo confuso

Ciao chirurgo confuso, resta confuso per favore, abbiamo bisogno di questo genere di caos.

Tanti, troppi continuano la litania del: "Ci sono guerre giuste". Sono le persone che, anche con sincerità, si domandano come fare a fermare qualcosa come un genocidio o una dittatura. Sono quei tanti che poi si lasciano prendere in giro dai paladini della pace, che seminano orrore e guerra.

Come vedi non ti chiedo una risposta per me, ma per il mondo, mi piacerebbe – e forse non sono abbastanza confusa per farlo – avere una risposta, breve secca e inequivocabile da dare a tutti, sia quelli in buona fede che quelli che pensano di poterci prendere in giro.

Mi aiuti tu a trovare le parole?

Roberta, Roma

Cara Roberta

sarebbe bello avere "una risposta breve secca e inequivocabile". E anche urgente, in questo inizio di millennio segnato dalle guerre in atto e con lo spettro di quelle future.

Serve riflettere sulla "questione guerra". Credo, molto semplicemente, che la "voglia di guerra" non stia nella natura umana.

Prova ne sono gli sforzi immensi che deve fare ogni volta il Potere per far accettare ai cittadini l'idea della guerra, la sua necessità.

La guerra va preparata adeguatamente, i cittadini non sono "naturalmente" portati ad aderirvi. Non stupisca: non si sono mai viste mille volpi attaccare insieme un allevamento di pollame, anche in tempi non sospetti.

Servono bugie, campagne di disinformazione di massa, blandizie e promesse di "green cards", perfino l'arruolamento coatto e la galera per i più ostinati. I cittadini vanno "portati" in guerra. Per il re o per la Patria, per Dio o per l'Onu, per la democrazia o per i diritti umani...

Il fatto è che le guerre non le hanno mai dichiarate "i cittadini" o "il popolo". Sono sempre state volute, osannate, finanziate, decise dalle classi dominanti (chi ha soldi e potere, per intenderci).

di un giusto processo. Non c'è qualcosa di sbagliato in tutto questo?

Mi piacerebbe conoscere il suo parere in merito a questi dubbi che assalgono me e tanti altri cittadini che, come me, si sentono presi in giro e traditi da politici ipocriti, interessati solo al raggiungimento e al mantenimento del potere e attenti solo ai desideri di quelli più potenti di loro.

Grazie. E complimenti per il sito.

Flavia, Verona

Cara Flavia

E' proprio perché anche noi abbiamo questi dubbi, che sono dubbi importanti, che lavoriamo per cerca-



Poi, ad ammazzare e farsi ammazzare ci hanno sempre mandato i figli dei poveri. Non a caso, tra le truppe dell'esercito USA in Iraq, il cognome più diffuso è Gonzales.

Una guerra potrà anche apparire legittima, in qualche caso persino inevitabile, comprensibile. Ma nessuna guerra potrà mai essere "giusta".

Perché è portatrice, per natura, di ingiustizia e di degrado. L'ingiustizia che si abbatte su chi, ogni volta, ne paga il prezzo di morte e di sofferenza, di miseria e di dolore. I civili innanzitutto, vittime nove volte su dieci, segnati dalla povertà e dalla fame, dalle mutilazioni e dalle malattie. E il degrado di umanità, l'abbruttimento, l'abitudine alla violenza, la perdita di civiltà.

Può mai essere "giusto" l'orrore? No, al punto che ogni volta il vero problema è di "giustificare" una guerra. Da molti, troppi anni abbiamo sotto gli occhi le conseguenze di rapporti tra gli uomini basati sulla sopraffazione e sullo sfruttamento, sull'uso della forza. Visti i risultati, è così folle, o utopico, cercare una via diversa?

E' così mostruoso pensare a come rendere possibili rapporti umani fondati sull'eguaglianza e sulla solidarietà, rapporti dai quali sia escluso l'uso della violenza di massa, che la si chiami terrorismo oppure guerra?

Dobbiamo capire in fretta quali potrebbero essere le condizioni necessarie per disegnare non solo una politica di pace, ma addirittura la pace come politica, perché possa avviarsi il processo di espulsione della guerra dalla Storia.

Gino Strada

re di informarci e di informare sempre di più. Per andare in giro a raccogliere testimonianze dirette, per cercare di capire, lasciando a casa per quanto possibile ogni "lente" e soprattutto ogni "paraocchi" ideologico.

Non crediamo alla informazione neutrale. Ma crediamo che tutte le vittime, e non solo "i nostri", abbiano la stessa dignità, che per quanto ci riguarda significa mettere a loro disposizione la nostra capacità professionale perché il pubblico possa conoscerle in quanto persone concrete, e non in quanto astratti e "insignificanti" numeri.

Quanto alle cose che ci propinano i nostri politici, ti consiglio di leggere Casta, il libro di Gianantonio Stella e di Sergio Rizzo, per capire con chi si ha a che fare. E di quanto ci si possa fidare.

Maso Notarianni

Per saperne di più

Afghanistan

LIBRI

AHMED RASHID, Talebani: Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale, saggio, Feltrinelli 2002. La scalata al potere dei Talebani, il loro impatto sull'intera regione dell'Asia centrale, il loro ruolo nelle strategie delle grandi compagnie petrolifere, il mutamento della politica estera statunitense. Oltre a definire questi aspetti, l'autore disegna l'attuale volto del fondamentalismo islamico (con un importante riferimento a Osama Bin Laden) e spiega perché proprio l'Afghanistan era diventato il punto cardine del terrorismo mondiale.

STEVE COLL, La guerra segreta della Cia, saggio, Rizzoli 2004. Da venticinque anni, l'Afghanistan è il campo di battaglia dove si svolgono le guerre occulte dei servizi segreti. A partire dall'invasione sovietica, la moderna versione del "grande gioco" ha avuto per protagonisti la Cia, il Kgb, l'Isi pachistana e i servizi sauditi, tutti disposti a riversare armi e denaro sulle fazioni afgane in lotta, istituire campi di addestramento per guerriglieri, manipolare alleanze e scelte strategiche. Questo volume ricostruisce la storia di questa guerra e il ruolo della Cia nelle vicende afgane, il suo iniziale sostegno a Bin Laden e, in seguito, i tentativi di catturarlo e ucciderlo.

ELISA GIUNCHI, Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia, saggio, Carocci, Roma 2007. Il cammino che ha portato una confederazione tribale collocata in un'area povera di risorse naturali e priva di sbocchi al mare a trasformarsi in uno Stato situato al centro dei calcoli geopolitici ed energetici mondiali. Dall'analisi storica emergono alcuni elementi ricorrenti - la debolezza dello Stato centrale, la polverizzazione del potere secondo logiche particolaristiche, le interferenze di piccole e grandi potenze - che oggi ostacolano la trasformazione della società afgana secondo il modello di democratizzazione adottato, sul finire del 2001, alla conferenza internazionale di Bonn.

RORY STEWART, In Afghanistan, romanzo, TEA, Milano 2007. Nel gennaio 2002, poco dopo l'invasione delle truppe statunitensi, Rory Stewart imbecca il sentiero che da Herat porta a Kabul attraverso le montagne di Ghor. Lo scopo del viaggio - tutto a piedi - è percorrere le "terre di mezzo", luoghi non irraggiungibili, ma sicuramente non raggiunti dalla modernità. Il suo itinerario, percorso cinquecento anni fa dall'imperatore indiano Babur il Grande, oggi è un sentiero impervio tra pietraie e valli innevate, reso ancor più pericoloso dalla presenza delle mine antiuomo. Chi vi si avventura con la necessaria lentezza ha però la possibilità di fare grandi scoperte.

YASMINA KHADRA, Le rondini di Kabul, romanzo, Mondadori, Milano 2007

Sullo sfondo di una città messa a ferro e fuoco da vent'anni di guerre Yasmina Khadra ambienta questa storia che mette i brividi, una vicenda che sembra uscire da una tragedia classica, con quattro protagonisti colti in un momento cruciale della loro esistenza: Atiq, il guardiano del carcere che non riesce più a sostenere il ritmo delle esecuzioni, sua moglie Mussarat, condannata da un male incurabile, Mohsen, un borghese decaduto, e sua moglie Zunaira, un tempo avvocato e sostenitrice della causa femminista. Ognuno di loro incarna un modo diverso di rispondere all'integralismo: la resistenza, la pazzia, la sottomissione, la fuga nell'illusione. Ma per tutti e quattro viene il momento di dare un senso alla propria vita, attraverso l'amore e il sacrificio. Un bagno al vetriolo da cui si esce

sconvolti, un romanzo straordinario, che è anche un grandioso inno alla donna, da una delle più importanti voci del mondo arabo.

ASNE SEIERSTAD, Il libraio di Kabul, romanzo, Sonzogno, Milano 2003

Quando l'autrice, giovane giornalista norvegese, entra a Kabul al seguito delle truppe alleate, una delle prime persone che incontra è Sultan Khan, il libraio. Con lui, nella sua bottega, inizia a parlare di letteratura, di cultura, della situazione del Paese, ma anche della sua famiglia, talmente rappresentativa del mondo afgano che Asne pensa di poterla raccontare in un libro. Così, per tutta la primavera successiva alla caduta dei Talebani, viene accolta a casa Khan e diventa la figlia bionda del libraio di Kabul. È testimone di amori proibiti, di matrimoni combinati, di reati e punizioni, di ribellioni giovanili, e della severità con la quale la società islamica detta ancor oggi i modi in cui ciascuno deve vivere la propria vita.

SITI INTERNET

<http://icasualties.org/odef>

Questo sito non governativo statunitense, oltre a fornire notizie d'agenzia sempre aggiornate sulle vicende della guerra in Afghanistan, offre un dettagliato quadro delle perdite umane subite dalle forze Usa e Nato in questo conflitto, consultabile per periodi o per nazionalità dei caduti.

<http://www.e-ariana.com>

Questo sito afgano, prodotto dall'emittente televisiva Ariana di Kabul, offre una raccolta sempre aggiornata di articoli di informazione e approfondimento apparsi sulla stampa locale e mondiale sui temi della guerra, della politica e della società afgana.

<http://www.unodc.org/afg/index.html>

Sul sito ufficiale dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e la Criminalità (Unodc) è possibile consultare tutti i rapporti annuali e stagionali dell'Onu sul della produzione e il commercio dell'oppio in Afghanistan.

FILM

PETER MACDONALD, Rambo III, Usa 1988

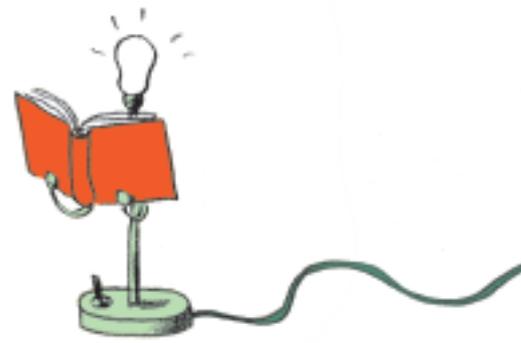
Il terzo film della saga guerrafondaia hollywoodiana, sponsorizzata dall'amministrazione Reagan, merita di essere rivisto come documento storico e spunto di riflessione per compiere un raffronto tra presente e passato. Silvester Stallone combatte a fianco dei guerriglieri afgani (all'epoca chiamati "combattenti per la libertà") impegnati nella jihad antisovietica insegnando loro come sconfiggere un potente esercito d'occupazione. Lezione che oggi quegli stessi guerriglieri (ora chiamati "insorti" o "terroristi") mettono in pratica contro i nuovi occupanti, commilitoni di Rambo.

MOSHEN MAKHMALBALF, Viaggio a Kandahar, Francia/Iran 2001

Protesi artificiali che scendono dal cielo attaccate a dei paracadute e una massa di mutilati che arranca con le stampelle nel deserto per raggiungerle e impadronirsene. Questa è una delle immagini più famose di un film che ha come tema principale la condizione delle donne nell'Afghanistan dei talebani. Una giovane donna afgana, emigrata da tempo in Canada, tenta di rientrare in patria attraverso l'Iran per raggiungere la sorella priva di gambe che ha deciso di suicidarsi.

SIDDIQ BARMAN, Osama Afghanistan/Giappone/Irlanda 2003

È la storia di una bambina, di sua madre e di sua nonna, nel cupo Afghanistan dei talebani. Le tre donne sono condannate, dalla giungla di pregiudizi e proibizioni, alla morte per fame. Lo stratagemma è allora quello di tagliare i capelli alla più giovane, vestirla con abiti maschili e ribattezzarla Osama perché abbia la speranza di trovare lavoro e mantenere la famiglia.



Turchia

LIBRI

ERIK ZUCHER, Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai nostri giorni, saggio, Donzelli 2007. La prospettiva dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea e la necessità di una sua modernizzazione statale e sociale sono il filo conduttore del saggio di Zurcher, che già dieci anni fa scrisse la storia della Turchia moderna. A distanza di un decennio, Zurcher ha rimesso mano alla sua "Storia", con un'ottica ancora più rivolta al presente.

ALBERTO ROSSELLI, Sulla Turchia e l'Europa, saggio, Solferelli 2006. All'interno dell'UE il dibattito sull'ingresso della Turchia in Europa appare molto intenso e conflittuale. In questo breve saggio, che ripercorre in sintesi la storia dell'impero ottomano e della Turchia, vengono riportate le opinioni e le riflessioni di studiosi e giornalisti esperti di questioni politiche, geopolitiche, religiose ed economiche.

MARIAGRAZIA ZAMBON, La Turchia è vicina. Viaggio in un paese dai mille volti, saggio, Ancora 2006. Il libro della Zambon, costruito come un reportage di viaggio alla ricerca dei mille volti della Turchia, ci aiuta a scoprire un paese complesso, quasi un continente, una piattaforma al centro di infiniti crocevia storici, culturali, religiosi.

Orhan Pamuk, Neve, romanzo, Einaudi 2007. Arrivato Kars (Turchia nord-orientale) dalla Germania dove era emigrato, il poeta Ka indaga sui suicidi delle donne. Mentre una tormenta di neve investe la città, isolandola Ka vive in prima persona tra le varie anime del Paese.

ELIF SHAFK, La bastarda di Istanbul, romanzo Rizzoli 2007 Nuova protagonista della letteratura turca, Elif Shafak, affronta un tema ancora scottante: quel buco nero nella coscienza del suo paese che è la questione armena.

SITI INTERNET

<http://www.deltur.ec.europa.eu/Default.asp?lang=1>
Il sito della Commissione Europea in Turchia, con tutte le informazioni necessarie sul processo di integrazione e sui progetti in corso.

<http://www.todayszaman.com/tz-web/>
Un quotidiano in lingua inglese nato da pochi mesi. Vicino alla posizione del governo Erdogan, offre l'informazione più completa sul Paese, con editoriali che esprimono diverse vedute.

<http://www.tesev.org.tr/eng/>
Un think tank indipendente che fa ricerche sul rapporto tra Turchia e Unione Europea.

FILM

FATIH AKIN, La sposa turca, Germaia/Turchia 2004 Sibel, una giovane turco-tedesca, tenta il suicidio. In ospedale conosce Cahit, che a sua volta ha cercato di togliersi la vita, e gli chiede di sposarla per aiutarla a sfuggire dal fondamentalismo religioso della famiglia islamica. Cahit acconsente per aiutarla e permetterle di vivere una vita più libera.

FATIH AKIN, Crossing the bridge – The sound of Istanbul, Germania 2005 Istanbul viene vista in questo documentario dal punto di vista musicale, esplorando e percorrendo i vari generi che vi si suonano e vi si sperimentano, che dalla musica classica tradizionale arrivano all'hip hop.

l'ultima scoraggiante pagina di
Blue & Joy

Pensi che un
giorno l'uomo
troverà la pace?

Il problema è
che la cerca nel
posto sbagliato.

Ossia?

Sulla
terra.

ENERGIA VERDE, E' PACIFICO.

Hai messo la bandiera della pace alla finestra, ma sei obbligato a tradire la coerenza ogni volta che fai benzina, che accendi il gas, che fai click su un interruttore.

L'energia dovrebbe essere forza positiva, vitale... invece comporta guerre, prepotenze, corruzione e promette disastri climatici tremendi.

Se vuoi smettere di dare i tuoi soldi a chi fa male al pianeta, c'è solo una soluzione, emanciparsi.

Per farlo, occorre fare contemporaneamente tre cose:

1. sprecare meno energia; molte famiglie riducono il consumo del 10% ogni anno per diversi anni, semplicemente cambiando abitudini e migliorando via via le tecnologie elementari (elettrodomestici, colibentazione, veicoli...)

2. investire nell'energia fai-da-te; approfittate degli incentivi e delle facilitazioni fiscali: oggi è un discreto affare anche per chi non ha molti soldi, perché il mutuo si paga da solo col risparmio. (Per saperne di più www.la220azzurra.it)

3. La restante energia, quella che non riesci a farti da solo e non riesci a risparmiare, comprala verde. Ma verde davvero, cioè comprata da chi come noi stipula contratti direttamente con chi la produce con acqua sole e vento: eviterai il rischio di comprare, assimilato alle rinnovabili, l'energia degli inceneritori.

Dal 1 luglio puoi uscire dall'era fossile, basta una firma.

Prenota la tua elettricità pulita su www.la220.it

